OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOM. VIII.

FIRENZE

1819.

DAL GABINETTO DI PALLADE

IN MERCATO NUOVO

AL CANTO DI VIA DELLE TERME.

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO VIII.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

PER

LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE *per l'Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

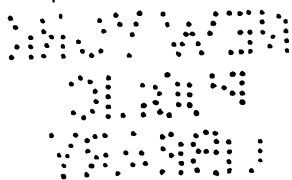
AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

Il GENIO CELESTE *corteggiato da altri Geni, sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.*

Dal più puro seren delle sfere,
Su le piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica;
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
Le imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno:
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno figlio, il re de' regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.

Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle,
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti; e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal Ciel qua giù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l' introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE

PARTE PRIMA

FEDE, SPERANZA, AMOR DIVINO.

AMOR DIVINO

Pur giunto al fine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiurie sostener.

FEDE

Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede;
Questa di mia credenza è la mercede.

SPERANZA

Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

FEDE

Benchè cieca foss'io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

AMOR DIVINO

Se fra voi si contende

Chi più gioisca allor che il Verbo eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

SPERANZA

Nel giubilo comune aver degg'io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell'arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l'ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d'Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò dell'Eritrea marina.

Perchè gli son compagna
L'estivo raggio ardente
L'agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell'opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

AMOR DIVINO

Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca
Che una tacita immago
Dell'union concorde
Dell'anime fedeli: altro non era
L'olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell'altro,
Ch'oggi fa di sua prole
Per salvezza dell'uom l'eterno Padre.
E dell'elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà, ch'oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il re deluso è l'infernal nemico.
Sempre il re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo ai venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

FEDE

Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra

Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V' è chi spiegar pretende,
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

AMOR DIVINO

Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d' ombra e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore e il rio;
Onde, qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

FEDE

È ver, si fa più cara

La gioja a me, perchè comune a lei.

SPERANZA

Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

FEDE

E s'io godo così . . .

SPERANZA

Se lieta io sono . . .

FEDE E SPERANZA

Tutto di te, Divino Amore, è dono.

AMOR DIVINO

Si adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Da'regni d'occidente
Fin dove sorge il dì.

FEDE

Si adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da'regni dell'aurora
Fin dove cade il dì.

AMOR DIVINO

Pianga il comun tiranno;

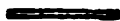
FEDE

Rida la terra in pace;

AMOR DIVINO

Che già fuggì l'affanno,

FEDE

Che già il timor fuggì.

PARTE SECONDA

AMOR DIVINO

Da sì belle cagioni, e quali effetti
Non può sperare il mondo?

FEDE

Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

SPERANZA

Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte.

FEDE

Infra l'ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato, in foresta,
Sia l'alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.

Le madri sicure
D'insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

SPERANZA

Questa è l'età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,

Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia,
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del ciel.

AMOR DIVINO

Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò su l'ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l'impero,
Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor:
Ma la più bella è quella,
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

FEDE

Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.

Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

SPERANZA

Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

FEDE

Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni,
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve Ircane
L'indomito furor.

AMOR DIVINO

Dopo il picciolo giro

Di pochi lustri, il re de're, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere al lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterrà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i perigli dell'umido regno,
  Veleggiando la nave felice,
  Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
  Avrò sempre per l'onda crudele:
  La Speranza ne regga le vele;
  E la fede di nobili prede
  Nel cammino più ricca sarà.

FEDE

So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

SPERANZA

Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran nocchiero!

AMOR DIVINO

Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,

Uno il Ciel ne darà che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempi, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
A' rei spavento e riverenza a' regi.

FEDE

Noi gli staremo a lato.

SPERANZA

Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

FEDE

Io di mia luce
Gl'illustrerò l'eccelsa mente.

AMOR DIVINO

Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

SPERANZA, FEDE, AMOR DIVINO

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar le arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

AMOR DIVINO

Tu de' prodigi miei
La più grand'opra sei.

SPERANZA E FEDE

Per te godendo insieme,
S'accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO

INTERLOCUTORI

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

CORO de' seguaci di GESÙ.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO

PARTE PRIMA

PIETRO.

Dove son? dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio e di vergogna avvampo.
Ogni augello, che ascolto,
Accusator dell'incostanza mia
L'augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingiustissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue e si oscura (2)
Fra le tenebre il Sole? A che la terra,

(1) Matth. cap. xxvi, a v. 69 usq. ad finem.

(2) Matth. cap. xxvii, v. 45, 51.

Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (1)
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

CORO de' seguaci di Gesù

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Parte del CORO

All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

Tutto il CORO

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

(1) Aug. de grat. Chris. cap. xlv.

PIETRO

Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni . . . Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete, intendo, intendo.

MADDALENA

Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

GIOVANNI

Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista e tollerar lo scorno

(1) Matth. cap. xxvii, v. 2. Marc. cap. xv, v. 1.

(2) Luc. cap. xxiii, v. 1, 27, usq. ad v. 30.

Del popol reo, che gli fremea d'intorno!

GIUSEPPE

Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco (1)
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti
Del passegger che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve Ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

PIETRO

Oh barbari! oh crudeli!

MADDALENA

Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

GIOVANNI

Oh se veduto avessi
Come vid'io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle

(1) Luc. cap. XXIII, v. 26.

Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s'affretta
Nel porlo in croce; e gl'incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra, infellonito e stolto,
Dell'infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v'intendo: la Mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell'uomo compensa l'error.

PIETRO

E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea?

GIOVANNI

Misera madre!

MADDALENA

Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già sollevato in croce (1)
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre

(1) Joan. cap. XIX, v. 25.

Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria che langue
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

PIETRO

Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?

GIUSEPPE

Sì, l'inventò. Dal moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza;
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

PIETRO

Che disse mai?

GIOVANNI

Dall'empie turbe oppressi
Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce e col ciglio,

Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

PIETRO

Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol, che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

GIOVANNI

Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara (2)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte, (3)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre. (4)

PIETRO

Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

MADDALENA

V'ascolto, oh Dio, v'ascolto
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor?

(1) Joan. cap. XIX, v. 25, 26, 27.
(2) Matth. cap. XXVII, v. 34. Marc. cap. XV, v. 23.
(3) Joan. cap. XIX, v. 28, 29, 30.
(4) Luc. cap. XXIII, v. 46.

PIETRO

Fu la mia colpa atroce,

MADDALENA

Fu de' miei falli il peso,

A DUE

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora.

PIETRO

E soffri ch'io respiri,

MADDALENA

E non m'uccidi ancora,

A DUE

Debole mio dolor?

CORO

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

(1) Joan. cap 1, v. 29. Bern. in Nativ. Dom. Serm. III, n. 4 Aug. de peccat. merit. et remiss. lib. 1, cap. XXIII.

PARTE SECONDA

PIETRO.

Ed insepolto ancora
E l'estinto Signor?

GIUSEPPE

Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.

PIETRO

A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.

MADDALENA

Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.

GIOVANNI

E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.

PIETRO

Perchè?

GIOVANNI

Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei,
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.

(1) Matth cap. xxvii, a v. 57 ad v. 60.
(2) Luc. cap. xxiii, v. 56.
(3) Matth. cap. xxvii, a v. 62, usq. ad v. 66.

Ritornerà fra voi, (1)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.

GIUSEPPE

Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (2)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All'idea de' tuoi perigli,
All'orror de' mali immensi
Io m'agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.

(1) Matth. cap. XXI, v. 5, 8, 9. Joan. cap. XII, v. 12, 13; cap. II, v. 14, 15, 16.

(2) Luc. cap. XIX, a v. 41 ad v. 44; cap. XXI, v. 5, 6; cap. XXIII, a v. 27 usq. ad v. 30.

Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

PIETRO

Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! e pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol'esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (4)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate,
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (6)
Non può fissarsi al Sole,

(1) Joan. cap. XI, v. 43, 44.
(2) *Idem* cap. II, a v. 1 usq. ad v. 11.
(3) Matth. cap. XIV, a v. 15 ad v. 21; cap. XV, a v. 32 usqu. ad v. 38.
(4) Matth. cap. XIV, v. 25, 26.
(5) *Idem* cap. IX, a v. 27 ad v. 33. Joan. cap. IX, a v. 1 ad v. 32.
(6) Hil. de Trin. lib. X, § 53.

Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell'ombra, quel difetto,
Che non conosce in sè.

MADDALENA

Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn'incredulo cor farsi fedele.

GIOVANNI

Quanto d'arcano (1) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il sacerdote è questo,
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (2)
Immenso Dio, ti vedo:

(1) Chrys. in Matth. Hom. 88. Hil. in Matth. cap. IV. Aug. contra Faustum lib. XII. Exod. cap. XL, v. 36. *Ibid.* cap. XVII, v. 5. 6. Num. cap. XVI, 47, 48. Paul. ad Tim. I, cap. II, v. 5. Jos. cap. III. *Idem* cap. VI, a v. 1 usq. ad v. 20.

(2) Jer. cap. XXIII, 24.

Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te. (1)

MADDALENA

Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

PIETRO

Non senza guida, o Maddalena, e soli

(1) Act. cap. XVII, a v. 24 usq. ad v. 28.

N'abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempj ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani
Crudelmente trafitte
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde
Per vederne la prova. (2) E se vacilla
La nostra speme e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.

Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene e lo riprende
Del suo facile timor.

(1) Aug. in Joan. Tract. cxix. (2) Joan. cap. xx, v. 19.

MADDALENA

Ah dal felice marmo
Presto risorga.

GIOVANNI

Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.

GIUSEPPE

Al suo sepolcro (1)
Verranno un dì, verranno
Supplici i duci, e pellegrini i regi.

PIETRO

Sarà l'eccelso Legno
Ai fedeli difesa,
All'Inferno terror, trionfo al cielo.

MADDALENA

Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute.

GIUSEPPE

In questo segno
Vinceranno i monarchi.

GIOVANNI

Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO

Santa Speme, tu sei (2)
Ministra all'alme nostre

(1) Isai. cap. xi, v. 10. (2) Bernard. in Annunt. Serm. iii, n. 3.

Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne' dubbj passi dell'umana vita
A confidar nella celeste aita.

SANT' ELENA

AL CALVARIO

ARGOMENTO

L*a nota profezia d' Isaia*, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira* (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v'innalzarono sopra tempj e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l'Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena imperadrice, inspirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato Sepolcro, ma anche la S. Croce;* (3) *ed avverando il detto di Isaia, adorò ed espose l'uno e l'altra all'adorazione del mondo. Rappresentando adunque*

(1) Isai. cap. XI, v. 10.

(2) Nicol. de Lir. in Isai. cap. XI, v. 10. Hieron. apud Strab. in Gloss. ad hunc loc. Isai.

(3) S. Paulinus in Epist. ad Sever. XXXI. Socrat. Hist. Eccl. lib. I, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap. I.

l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti, che si destarono in questa santa imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

INTERLOCUTORI

SANT' ELENA, *imperadrice*.

S. MACARIO, *vescovo di Gerusalemme*.

DRACILIANO, *prefetto di Giudea*.

EUDOSSA, *Romana*, } *Cristiani*.

EUSTAZIO, *Palestino*, }

CORO di Fedeli.

L'azione si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA
AL CALVARIO

PARTE PRIMA

SANT'ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO.

S. MACARIO

Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.

SANT' ELENA

Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l'anima m'ingombra,

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. I, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap. II.

Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Si, v'intendo, amate sponde
Sacri orrori, aure adorate;
Voi parlate, e vi risponde
Co'suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che, pien di speme,
Agitato esulta e geme,
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.

DRACILIANO

Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s'appressa.

SANT' ELENA

A che vien? chi lo guida?

DRACILIANO

Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell'altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe Roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, *CORO*
E DETTI.

CORO

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

EUDOSSA

Qui chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore
Ch'è d'ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

EUSTAZIO

Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette,
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

SANT' ELENA

Anime elette, ah chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba!

EUSTAZIO

Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

(1) *In die illa erit fons patens domui David et habitantibus Jerusalem.* Zach. cap. XIII. v. 1.

EUDOSSA

Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v'eresse e simulacri impuri; (1)
Contaminò di scellerati incensi
L'aure di questo cielo,
De' respiri d'un Dio tiepide ancora;
E su quell'ara istessa,
Dove l'eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (2)

S. MACARIO

Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (3) ma il reo talento

(1) Theodor. Eccl. Hist. lib. 1, cap. XVII. Socrat. et Sozom. loc. cit.

(2) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* Aug. in Psal. LIV, v. 2, 3.

(3) *Nescitis quia templum Dei estis?* Paul. 1 ad Cor. cap. III, v. 16.

Altri numi vi forma (1)
Del proprio error. Nell'aduuar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D'impudico piacer; nell'ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce;
E nell'anima intanto
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

SANT' ELENA

Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il re delle sfere
L'inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (2)

(1) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem et concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit et veneratur, hoc illi Deus est.* Hieron. in Psal. LXXX.

(2) *Ecce locus pugnae. Ubi est victoria* Ambr. in Orat. de Obit. Theod. n. 43.

Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? (1) Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima
Che le indurate glebe,
L'invide spine ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
All' uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l'eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.

Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,

(1) *Quæro vexillum salutis et non invenio. Ego in regnis, et Crux Domini in pulvere! Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus!* Ambr. in Orat. de Obit. Theod. n. 43.

Non sente il peso
Di lunga età.

EUSTAZIO

Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (1)

DRACILIANO

Forse al tuo braccio
È serbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il segno vincitore, e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (2)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempo sublime,
E i gran Duci del re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall'aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

SANT' ELENA

Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m'inspira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo dì misteriose io vidi

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Isai cap. XI, v. 10.

(2) *Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersos Judae colliget a quatuor plagis terrae. Ibid.* v. 12.

Immagini nel sonno! (1) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell'Arabia infeconda. Avean d'intorno (2)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e coll'arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m'affretto,
Veggo d'onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terreu polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

EUSTAZIO

Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L'Oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci e con l'esempio alletti.
In te s'affida e spera
Ogni dubbioso cor,

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 1, cap. XVII. (2) Gen. cap. XXVI, v. 15.

Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno omai finì.

SANT' ELENA

Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All'alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba (1)
D'inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil; (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all'inerme Profeta il piè lambisce.

EUDOSSA

Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l'orme tue. L'impaziente
Desio non leggi a'tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

SANT' ELENA

Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba

(1) Reg. lib. 1, cap. XVII.
(2) Judic. cap. IV, v. 21.
(3) Judith. cap. XIII, v. 8, 9.
(4) Daniel cap. III, v. 50, 51.
(5) *Ibid.* cap. VI, v. 22.

Si cerchi, si discopra.
All'opra, anime elette.

TUTTI

All'opra, all'opra.

CORO

Quanto può ne' soggetti
L'esempio de' monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel re; che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

(1) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum et in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur.* Chrys. Hom. x ad Hebr.

PARTE SECONDA

SANT' ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO ED EUDOSSA.

SANT' ELENA

Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?

S. MACARIO

Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.

SANT' ELENA

Oh vista! oh rimembranza!

DRACILIANO

Anime elette,
Ecco l'onde bramate:
Venite a dissetarvi. (1)

EUDOSSA

Ah no; fermate:
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. MACARIO

Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il Cielo t'esaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. cap. LV, v. 1.

D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci e taci?

SANT' ELENA

Nel mirar quel sasso amato
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S. MACARIO

O marmo glorioso, emulo al seno
Della Madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi; e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' asconde
L' Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

SANT' ELENA

Ceda, ceda una volta

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi etc.* Aug. de Trin. lib. IV, cap. III.

Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. MACARIO

Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.

SANT' ELENA

Ah lasciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

EUDOSSA

Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

SANT' ELENA

Sarà questa, che all'altre
Giace nel mezzo.

EUSTAZIO

Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

(1) Ambr. de Obit. Theod. n. 45, 46.
(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. I, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap. I.

SANT' ELENA

Almen lo scritto, (1)
Che *Gesù Nazaren re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

DRACILIANO

Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno
Che mostri onde fu svelto.

SANT' ELENA

Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. MACARIO

Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

SANT' ELENA

Lo miro.

S. MACARIO

Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero

(1) Ambr. de Obit. Theod. n. 45, 46.

Dall' arbore vital.

EUSTAZIO

Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. MACARIO

Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t' affretta
Gl' impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

SANT' ELENA

Intendo, intendo:
Anch' io verrò.

S. MACARIO

No, tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

SANT' ELENA, EUDOSSA, DRACILIANO.

SANT' ELENA ED EUDOSSA

Dal tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (2)

(1) *Quaerit ergo medium lignum.* Ambr. de Obit. Theod. n. 45, 46.

(2) *Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus.* Aug.

DRACILIANO

Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v'entra Mosè; (1) con sorte eguale
Il Profeta reale (2)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi e l'oro a radunar s'adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L'immensa mia pietà.
Nè spargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa Umanità. (3)

EUDOSSA

Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna

(1) Num. cap. xx, a v. 10 ad v. 12. Deuter. cap. 1, v. 37; cap. xxxiv, v. 4.

(2) Paral. lib. 1, cap. xxii.

(3) *Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, et foedus pacis meae non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus.* Isai. cap. liv, v. 10.

Dell' infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco; asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell'odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura onde fu vinto. (1)

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

EUSTAZIO E DETTI.

EUSTAZIO

Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste . . . Oh noi felici!

SANT' ELENA

Che rechi, Eustazio?

EUSTAZIO

È dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.

DRACILIANO

E come?

(1) *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* Ambr. de Obit. Theod. n. 44.

Così fra' suoi discese,
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S MACARIO E DETTI.

S. MACARIO

Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi: (3) non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell'Indiche pendici,
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L'alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in sè della catena antica.

(1) Exod. cap xxxiv, v. 29.

(2) *Per hoc et sacerdos est ipse offerens, ipse et oblatio*. Aug. de Civ. Dei, lib. x, cap. xx.

(3) *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum, numerum criminum*. Greg. in Hom. xxxiii sup. Evang.

Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l'invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

SANT' ELENA

Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l'Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (2) E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate poenitudo pensatur.* Ex Chrys. lib. 1 ad Theod. laps. n. 6.

(2) *Quando si pœnitet, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingemiscis ad Deum.* Ambr. Matth. x.

Ne speri il frutto e ne sostenga il peso.

CORO

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama,
Che alle nostr'alme inspira
D'Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (1)

(1) *Si autem impius egerit pænitentiam etc. vita vivet, et non morietur.* Ezechel. cap. XVIII, v. 21.

LA MORTE
D' ABELLE

AL LETTORE

Non meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall'immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella morte d'Abelle, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasione di riflettere che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.

(1) Hebr. cap. x, v. 1.
(2) Act. cap. III, v. 18. Rom. cap. I, v. 2, 3.
(3) Cor. 1. cap x, v. 4, 6, 11.
(4) August. contra Faust. lib. XII, cap. IX et seq. Greg. in prim. Reg. lib. III, cap. IV, n. 29. Ambr. de Cain et Abel, lib. I sect. V, cap. II, et in Psal. LIX, § 12. Chrys. ad Stagir. lib. II, n. 5. Isidor. in Gen. cap. VI. Aug. de Civ. Dei, lib. XV, cap. VII et XVIII.

INTERLOCUTORI

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABELLE.

ANGELO. (*)

CORO.

(*) Benchè tutto ciò che qui dirà l' Angelo, nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. cap. 11 de cœlesti Hierarch D. Thomas in Epist. ad Hebr. cap. 11, lect. 1.*

LA MORTE
D' ABELLE

PARTE PRIMA

ABELLE, POI CAINO.

ABELLE

OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch'io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

CAINO

Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?

ABELLE

Vieni, o germano amato,

(1) Psal. LXII, v. 9.
(2) Gen. cap. IV, v. 4.
(3) Psal. CXLIII., v. 3.

Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.

CAINO

E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

ABELLE

Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto (1)
Grato poc'anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti
Tu benigno rimira . . .
Seguir volea; ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce e fugge; (2)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.

(1) Gen. cap. IV, v. 4.
(2) Theodotionis Explic. in Gen. cap. IV. Procop. apud Strab. in Gloss.

CAINO

Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (1)
Rari prodigj onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

EVA E DETTI.

EVA

Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.

CAINO

Di che?

EVA

Del puro
Offerto sacrifizio e del celeste
Fuoco che l'arse.

CAINO

È dunque ver?

EVA

Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.

CAINO

(Crudel certezza!)

(1) Gen. cap. IV, v. 3. Doctr. Isidori cap. IV in Gen. in verbis: *Dixitque Cain.*

EVA

Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (1)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi'l suo dover compisce.

ABELLE

Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (2)
Sai tu quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io (3)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (4)
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

(1) Gen. cap. IV, v. 2.
(2) Isai. cap. XL, v. 11.
(3) Joan. cap. X, v. 6.
(4) *Ibid.* v. 14.

EVA E CAINO.

EVA

QUAL funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (1)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (2) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d'ira.
Che t' affligge? che pensi?

CAINO

E qual cagione
Ho d'esser lieto?

EVA

E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

CAINO

Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio o dono. (3)

EVA

Quel che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo (4)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (5)

(1) Gen. cap. IV, v. 5.
(2) Greg. Mor. lib. V, n. 85.
(3) Cypr. de zelo et livore.
(4) August. Serm. de Discipl. Christ. cap. VII. Ambr. de Parad. sect. LIV, cap. IV.
(5) Cypr. de zelo et livore.

Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai, che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

CAINO.

Io del minor germano (1)
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre

(1) Chrys. sup. Matth. Hom. LXXXVI, n. 3 Greg. Mor. lib. V, n. 84, 85.

D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento;
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

ANGELO E DETTO.

ANGELO

Qual ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (2)

CAINO

Ma se fallisco?

ANGELO

Allora,

(1) Gen. cap. IV, v. 6. (2) Isai. cap. XXIII, v. 26.

Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (1) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso (2)
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

CAINO

Dunque . . .

ANGELO

So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (3)
Con libero poter. L'arbitro sei (4)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono che pena
Per l'empio si fa.

(1) Gen. cap. IV, v. 6.
(2) Chrys. in Gen. Hom. XX.
(3) Gen. cap. IV, v. 7.
(4) Alcuin. in hunc locum Gen.

CAINO, POI ABELLE.

CAINO

Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi pèr lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. E mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.

ABELLE

Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?

CAINO

Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

ABELLE

Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

CAINO

Sa le tue glorie ognuno;

(1) Sap. cap. II, v. 15.

Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

ABELLE

Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai
Che da Dio non mi venga? (1) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

CAINO

Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

ABELLE

Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.

L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;

(1) Cor. 1, cap. IV, v. 7.

In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

CAINO

Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg'io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?

ABELLE

Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.

CAINO

Questo fraterno amor da te non voglio.

ABELLE

Ma l'odio . . .

CAINO

È l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

ABELLE

E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?

Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.

CAINO

Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

ABELLE

Ma la mia colpa?

CAINO

È il non averne alcuna. (1)

ADAMO E DETTI.

ADAMO

FIGLI, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj a'rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da'principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

CAINO

Indirizza ad Abelle

(1) Chrys. ad Stag. a Dæm. vex. lib. I, n. 3, lib. II, n. 5.

I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

ADAMO

Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t'accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume; (2)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (3)
Torna al perduto
Primo sentier.

(1) Ambr. lib. I de Cain et Abel, cap. VII in princip.

(2) Chrys. in Gen. Hom. XX.

(3) Joan. cap. XII, v. 35.

Che se t' ingombra
L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

CAINO

Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA E DETTI.

EVA

Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

ADAMO

Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

EVA

Non dir così; che tutto

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Spero da lui. Si, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

ABELLE

Son pronto.

CAINO

(Ah non sia ver!)

EVA

Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?

CAINO

Madre, non più; questa tua cura è vana.

EVA

Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto

Alimento vital; per quel dolore (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell'eterna minaccia,
Placati.

CAINO

Vuoi così? Così si faccia.

EVA

Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.

ADAMO

Secondi il Cielo
I voti tuoi; ma . . .

EVA

Che t'affligge?

ADAMO

Io temo,
Nè so perchè. Dell'empio
Mal sicura è la pace; (2)
Ei, più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

(1) Gen. cap. III, v. 16. (2) Isai. cap. LVII, v. 20, 21.

CORO

O di superbia figlia,
D'ogni vizio radice, (1)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (2)
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t'appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l'amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (3)
E vive in te qualunque vive in lei.

(1) Cypr. de zelo et liv. Chrys. sup. Matth. Hom. XL.
(2) Basil. Hom. de Invidia, n. 1.
(3) Joan. 1, cap. IV, v. 16.

PARTE SECONDA

CAINO, POI ABELLE.

CAINO

Si, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest'amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all'opre nostre; (1)
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l'ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

ABELLE

Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D'amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

CAINO

Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

(1) Sap. cap. II, v. 12.
(2) Chrys. Hom. XIX in Gen.
(3) Gen. cap. IV, v. 8.

ABELLE

Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

CAINO

Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

ABELLE

Quando?

CAINO

Fra poco.

ABELLE

In qual parte?

CAINO

Sul campo
Poco quindi discosto.

ABELLE

E l'ostia?

CAINO

È pronta.

ABELLE

Ed il tuo cor?

CAINO

Disposto.

ABELLE

Ma sarà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?

CAINO

Molto gli è cara.

ABELLE

E qual è?

CAINO

Lo saprai.

ABELLE

Soffri, o germano,
Ch'io sia presente al sacrifizio eletto.

CAINO

Si, vi sarai presente, io tel prometto.

ABELLE

Ciò che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci.

CAINO

Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

EVA E DETTI.

EVA

Dove, miei figli?

CAINO

Al campo.

ABELLE

Al campo.

EVA

Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.

(1) Joan. cap. XIII, v. 27.

CAINO

Tronca, o germano,
Le inutili dimore.

ABELLE

Eccomi. Addio.

CAINO

Ti torni ad arrestar?

ABELLE

La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

CAINO

Il dì s'avanza,

ABELLE

Madre, addio. Cara madre!

EVA

Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l'usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

ABELLE

Questi al cor fin ora ignoti
Del mio saugue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;

Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA E ADAMO.

EVA

Oh di pietoso figlio
Tenero amor!

ADAMO

Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!

EVA

Anzi lieta son io.

ADAMO

Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

EVA

Si, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell'innocente Abelle
Questi materni affetti

Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.

ADAMO

Vanno i germani
Uniti! E dove?

EVA

Al campo.

ADAMO

Oh Dio!

EVA

Sospiri?

ADAMO

Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

EVA

È il nostro figlio
Uomo alfine, e non fiera.

ADAMO

Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

EVA

I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra

(1) Chrys. Hom. xix in Gen.

Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

ADAMO

Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un'ignota forza
L'orme de'figli a investigar mi sforza.

EVA E CAINO.

EVA

Pur troppo è vero: in questo
Meritato da noi misero esilio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que'passi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol che tra le fronde gema

(1) Thess. II, cap. III, v. 16. Isai. cap. XLV, v. 7.

Si volge indietro, impallidisce e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

CAINO

(Che incontro è questo!)

EVA

Misera me! tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
L'unico mio ristoro . . .
Quel sangue ... Oh Dio! ... Chi mi soccorre? Io moro.

CAINO

Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO E DETTI.

ANGELO

Ferma, Caino.
Il tuo germano Abelle (1)
Dov'è?

CAINO

Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?

(1) Gen. cap. IV, v. 9. (2) *Ibid.*

ANGELO

Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda, (1)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (2)
Salì la voce, e, trascorrendo il Cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra sarai, su quella terra (3)
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.

CAINO

Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (4)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il ministro sarà. (5)

ANGELO

No, non temerlo; (6)

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen.
(2) Chrys. *ibid.* Gen. cap. IV, v. 10.
(3) Gen. cap. IV, v. 11.
(4) *Ibid.* v. 14.
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.* v. 15.

Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L'infelice sarà vita d'un empio. (1)
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (2)
Inutilmente aspersa
Dal vano tuo sudor.

CAINO

Misero! In quale abisso
Di spavento e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (3)
Se il carnefice mio porto nel seno?

EVA

Dove sei? . . .

CAINO

Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

EVA

Abelle . . .

CAINO

Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

(1) Chrys. Hom. xix in Gen.
(2) Gen. cap. iv, v. 12.
(3) Strab. hoc. loc. Chrys. Hom. xix in Gen. Aug. cont. Faust. lib. xii, cap. xii. Hieron. Epist. ad Damas.

EVA

Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

CAINO

Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

EVA

Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

CAINO

Non più.

EVA

L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!

CAINO

Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen. (2) *Ibid.*

Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi (1)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso (2)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell eterna pietà la colpa mia. (3)

Del fallo m'avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

EVA, POI ADAMO.

EVA

Mentisci, empio, mentisci: assai maggiore
È d'ogni nostro fallo
La divina pietà. (4) Fugge l'ingrato,
E non m'ascolta. Onde otterrà salute,

(1) Procop. apud Strab. in Glos. ad hunc locum.
(2) *Ibid.* apud Strab. ubi sup.
(3) Gen. cap. IV, v. 13.
(4) Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell'innocente oppresso
Non è questa che rechi
L'esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l'orme sanguinose
Del fraterno furor, l'antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto,
Queste una all'altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!

Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il Sole,
Inorridisca il ciel.

ADAMO

Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto

(1) Chrys. apud Corn. a Lap. com. in Matth. cap. XXVI, v. 59. Cyril. in Joan. cap. XVIII, v. 22.

È grande la cagione! Opra di Dio (1)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (2)
E co' detti e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

EVA

È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'èsser giusto (3)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così?

ADAMO

Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (4)
Fra l'ombre del futuro
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (5)
Col sangue prezioso
La serva umanitade! io ti ravviso
Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte,
Senza il vel che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

(1) Sap. cap. I, v. 13. Ezech. cap. XVIII, v. 32.
(2) *Ibid.* v. 16.
(3) Chrys ad Stagir. a Dæmon. vex. lib. II, n. 5.
(4) Doc. Hieron. lib. III, com. in Epist. ad Ephes. cap. V.
(5) Greg. in I Reg. lib. III, cap. IV, n. 29.

CORO

PARLA l'estinto Abelle, e colle chiare (1)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto,
Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

(1) Hebr. cap. XI, v. 4. Chryf. de Pentec. Hom. II.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, } *figliuoli di Giacobbe e di Ra-*
BENIAMINO, } *chele.*

GIUDA, } *fratelli di Giuseppe e di Be-*
SIMEONE, } *niamino, figliuoli di Giacob-* *be e di Lia.*

ASENETA, *moglie di Giuseppe.*

TANETE, *confidente di Giuseppe.*

CORO de' figliuoli di Giacobbe.

L'azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

PARTE PRIMA

GIUSEPPE E TANETE.

GIUSEPPE

Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?

TANETE

Nessun.

GIUSEPPE

Mandasti
Ad esplorar le vie?

TANETE

Molti, ma in vano.

GIUSEPPE

Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

TANETE

Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi

(1) Gen. cap. xxxv, v. 27.

Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

GIUSEPPE

(Non sa Tanete
Ch'io son germano a que'pastori.) Amico,
D'esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (2)
Promisero ubbidir?

TANETE

Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (5)

(1) Gen. cap. XLII, v. 20.
(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 19, 25.
(4) *Ibid.* cap. XLIII, v. 1, 12.
(5) *Ibid.* cap. XLI, v. 48, 49, 57, 58.

Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir corre in Egitto.

GIUSEPPE

Dagl'invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch'ei venga?

TANETE

Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

GIUSEPPE

Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

TANETE

E bene?

GIUSEPPE

Anch'io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (1) anch'io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie; l'insidie; (2) e so . . . Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, re del ciel.

TANETE

Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

GIUSEPPE

Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

(1) *Ibid.* cap. XXXVII, v. 3, 4. (2) *Ibid.* v. 4, 11, 18 et seq.

È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

TANETE

E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero
Giungi fra noi. (1) Dalle calunnie oppresso
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (2) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (3) Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. (4) A chi grandezze,
A chi morte predici. (5) I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il re ricorre
A te ne' dubbj suoi; (6) tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedi: (7) approva
L'evento i tuoi consigli. (8) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (9)
In lucido monile i ceppi tuoi.

(1) Gen. cap. XXXIX, v. 1.
(2) *Ibid.* a v. 13 usq. ad v. 20.
(3) *Ibid.* v. 21.
(4) *Ibid.* cap. XL, v. 8.
(5) *Ibid.* a v. 9 usq. ad v. 19.
(6) *Ibid.* cap. XLI, a v. 14 ad v. 24.
(7) *Ibid.* a v. 25 ad v. 36.
(8) *Ibid.* a v. 47 usq. ad v. 54.
(9) *Ibid.* v. 42.

Nel real carro assiso (1)
Già sublime passeggi
L'istesse vie che prigionier calcasti;
Già Salvator del mondo (2)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno e del re. (3) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (4)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell'inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

GIUSEPPE

Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

TANETE

Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura

(1) *Ibid.* v. 43.
(2) *Ibid.* cap. XXXVII, v. 45. *Saphanet Phanee Ægyptio* sermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quaest. in Gen.*
(3) *Ibid.* cap. XLI, a v. 40 ad v. 45.
(4) *Ibid.* v. 50, 51, 52.

Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA e GIUSEPPE.

ASENETA

Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

GIUSEPPE

Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.

ASENETA

Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

GIUSEPPE

A Simeone? (1)

ASENETA

A lui.

GIUSEPPE

Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

ASENETA

E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?

GIUSEPPE

Donde sapesti
Ch'egli è innocente?

(1) Gen. cap. XLII, v. 25.

ASENETA

Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.

GIUSEPPE

Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?

ASENETA

Merita almeno
Giudice più clemente.

GIUSEPPE

Ma non ingiusto.

ASENETA

Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.

GIUSEPPE

E la pietade
Senza giustizia è debolezza.

ASENETA

Imita
L'Autor del tutto. Egli su'giusti e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda ed a' malvagi il Sole. (1)

GIUSEPPE

Chi d'imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed ama.

ASENETA

Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio e non amor.

(1) Matt. cap. v, v. 45.

GIUSEPPE

Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà; veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio! ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

ASENETA

Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

GIUSEPPE

T'appagherò. Traete,

Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa che è mio germano e mio nemico.)

ASENETA

Così da' detti suoi,
Da' moti, dall'aspetto
T'avvedrai s'egli è reo.

GIUSEPPE

Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo (2)
Non passa oltre il sembiante; all'alme solo
Giunge quello di Dio.

ASENETA

Ma l'alma spesso
Nella spoglia che informa
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

(1) Gen. cap. xxxvii. (2) Reg. lib. 1, cap. xvi, v. 7.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

GIUSEPPE

(Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra'lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore.

SIMEONE

Umile e prono,
Signore, a'piedi tuoi...

GIUSEPPE

Sorgi.

SIMEONE

(Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo?
Chi mi toglie l'ardir?)

ASENETA

Parla.

SIMEONE

Non oso;
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

GIUSEPPE

(Son rimorsi che prova e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...

SIMEONE

È Simeon: lo sai.

GIUSEPPE

La patria?

SIMEONE

È Carra.

GIUSEPPE

Il genitor?

SIMEONE

Giaçobbe.

GIUSEPPE

La madre?

SIMEONE

Lia. (1)

GIUSEPPE

Chi son color che teco
Eran quando giungesti?

SIMEONE

I miei germani.

GIUSEPPE

Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?

SIMEONE

(Ahimè!) Si, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

GIUSEPPE

E son?

SIMEONE

Giuseppe (2)
E Beniamin. (3)

GIUSEPPE

Ma questi
Perchè non venner teco?

(1) Gen. cap. xxix, v. 31, 33.
(2) *Ibid.* cap. xxx, v. 23, 24.
(3) *Ibid.* cap. xxxv, v. 18.

SIMEONE

Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi. (1)

GIUSEPPE

E l'altro?

SIMEONE

(Oh Dio!)
L'altro...

GIUSEPPE

Segui.

SIMEONE

Nol so.

GIUSEPPE

(Lo so ben io.)

ASENETA

(Impallidisce!)

GIUSEPPE

Almeno
Dì, se vive Giuseppe.

SIMEONE

Il genitore
Lo pianse estinto. (2)

GIUSEPPE

Ei morì dunque?

SIMEONE

Ignota
È a noi la sorte sua.

GIUSEPPE

Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

(1) Gen. cap. XLII, v. 4, 13. (2) *Ibid.* cap. XXXVII, v. 34, 35.

SIMEONE

E pur son veri.

GIUSEPPE

Ma che fu di Giuseppe?

SIMEONE

Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

GIUSEPPE

Di qualche fallo
È forse reo?

SIMEONE

No.

GIUSEPPE

Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro?

SIMEONE

Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell'innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

GIUSEPPE

(Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani . . .

TANETE E DETTI.

TANETE

I tuoi germani appunto
Son giunti.

GIUSEPPE

E Beniamin?

TANETE

Vedilo; è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.

GIUSEPPE

(Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

(1) Gen. cap. XLIII, v. 16.

GIUDA, BENIAMINO *con gli altri fratelli di Giuseppe* E DETTI.

GIUDA

Signore, i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. (2)

GIUSEPPE

Che mai recate?

GIUDA

Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell'Arabe piante
Le stille odorose,
Dell'api ingegnose
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

GIUSEPPE

Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (4)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

GIUDA

Ancora

(1) *Ibid.* v. 26.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* v. 11.
(4) *Ibid.* v. 27.

Signor, vive il tuo servo; (1) e dell'etade
Solo il peso l'affanna.

GIUSEPPE

E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? (2)

GIUDA

È quello.

GIUSEPPE

Figlio . . . (Ah come in mirarlo (3)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre . . . (Oh Dio
Qual tumulto d'affetti!) e sempre . . . (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO, *e gli altri fratelli di Giuseppe.*

BENIAMINO

Così ci lascia?

GIUDA

Io gl'interrotti accenti
Non intendo, o germani.

SIMEONE

Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.

GIUDA

Chi sa qual sorte

(1) Gen. cap. XLIII, v. 28.
(2) *Ibid.* v. 29.
(3) *Ibid.* v. 29, 30.

Preparata ci sià!

BENIAMINO

Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

SIMEONE

A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

GIUDA

Il dissi in vano:
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (2)

TANETE E DETTI.

TANETE

A sè vi chiama,
Pastori, il mio signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (3)

SIMEONE

Ahimè! per noi
Qualche insidia s'appresta.

BENIAMINO

Che giorno è questo mai!

GIUDA

Che mensa è questa!

TANETE

Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

(1) *Ibid.* cap. XLII, v. 21.
(2) *Ibid.* v. 22.
(3) *Ibid.* cap. XLIII, v. 31, 32, 33.

TUTTI fuor che TANETE.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

CORO dei medesimi.

GRAN Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra'viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

(1) Psal. CXLII, v. 2.

PARTE SECONDA

GIUSEPPE E TANETE.

GIUSEPPE

Eseguisti il mio cenno?

TANETE

È compito, o signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

GIUSEPPE

Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

TANETE

Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo

(1) Gen. cap. XLIV, v. 1.
(2) *Ibid.* v. 2.
(3) *Ibid.* v. 4.

E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

GIUSEPPE

A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

TANETE

Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero
Nell'eseguir l'impero
Chi esaminando il va; (2)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia

(1) Rom. cap. XIII, v. 1, 2.
(2) Bernard. de praecept. et dispens. cap. X.

Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

GIUSEPPE.

Tu che dell'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che, usata
Col più forte, è follia;
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L'ira che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni.

Sarò qual madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell'atto del ferir.

GIUSEPPE ED ASENETA.

ASENETA

Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

GIUSEPPE

Che avvenne?

ASENETA

Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati
Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar. (1)

GIUSEPPE

Che dici!

ASENETA

Il vero.

Da'tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, esangui e muti
Altra scusa non han che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto e lacerarsi il manto. (4)

GIUSEPPE

Pur chi sa se son rei.

(1) Gen. cap. XLIV, v. 5.
(2) *Ibid.* v. 9.
(3) *Ibid.* v. 12.
(4) *Ibid.* v. 13.

ASENETA

Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

GIUSEPPE

Ma tu poc'anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

ASENETA

Consorte, i dubbj tuoi
All'estremo son giunti.

GIUSEPPE

E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

ASENETA

Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

GIUSEPPE

Si; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (1)

(1) Psal. xxxv, v. 10.

Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; (1) che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move (2)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita. (3)

ASENETA

Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell'incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE E DETTI, POI TUTTI.

TANETE

Ecco, o signore, i rei.

ASENETA

Vedili a terra (4)
Tutti prostesi innanzi a te.

(1) Apoc. cap. I, v. 8.
(2) Act. Ap. cap. XVII, v. 28.
(3) Joan. cap. XIV, v. 6.
(4) Gen. cap. XLIV, v. 14.

TANETE

Nè alcuno
Di favellare ardisce.

GIUSEPPE

Folli! che mai faceste? (1)
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?

GIUDA

Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (2) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Desti un ardore
Che il sen gli lacera
La notte e'l dì; (3)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (4)

GIUSEPPE

No, no: tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso (5)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate

(1) *Ibid.* v. 15.
(2) *Ibid.* v. 16.
(3) Ezec. cap. XXVIII, v. 18.
(4) Sap. cap. XI, v. 17.
(5) Gen. cap. XLIV, v. 18.

Liberi al padre vostro.

GIUDA

E con qual fronte
A lui ritornerem?

BENIAMINO

Come! tuo servo
Solo restar degg'io?

GIUSEPPE

Tu solo, e gli altri
S'affrettino a partir.

BENIAMINO

Fermate. Ah serbi, (1)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
D'un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol ch'io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual è.

GIUSEPPE

(Soffrite, affetti miei.)

GIUDA

Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?

(1) Gen. cap. XLIII, v. 9.

GIUSEPPE

Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.

GIUDA

Sentimi almeno
Senza sdegno, signor. (1)

GIUSEPPE

Che dir potrai?
Spedisciti.

GIUDA

Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?

GIUSEPPE

Sì; di condurmi allora
Beniamino t'imposi. (2) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

GIUDA

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (3)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? (4) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (5)

(1) *Ibid.* cap. XLIV, v. 18.
(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 25, 26.
(4) *Ibid.* cap. XLII, v. 36, 38.
(5) *Ibid.* cap. XLIV, v. 28.

Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (1) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno (2)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei;
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (3)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE

(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA

E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente

(1) Gen. cap. XLII, v. 38; cap. XLIII, v. 1.
(2) *Ibid.* cap. XLIII, v. 9.
(3) *Ibid.* cap. XLIV, a v. 30 usq. ad v. 35.

Agli ultimi congedi
Fossi stato, signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte . . . Ma . . . come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

GIUSEPPE

Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (2)

GIUDA

Giuseppe!

BENIAMINO

Eterno Dio!

SIMEONE

Miseri noi!

TANETE

Oh portento!

ASENETA

Oh stupor!

(1) *Ibid.* cap. xlv, a v. 1 ad v. 4.   (2) *Ibid.* v. 2, 3, 4.

GIUSEPPE

No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (1) A quel delitto
La sua deve l'Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m'inviò prima di voi. (2) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T'appressa, Beniamin.

ASENETA

Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come (4)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!

(1) Gen. cap. xlv, v. 5.
(2) *Ibid.* v. 5, 7, 8.
(3) *Ibid.* a v. 9 ad v. 13.
(4) *Ibid.* v. 14, 15.

La gioja verace,
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

GIUDA

Oh giusto!

SIMEONE

Oh generoso!

BENIAMINO

Oh felice Giuseppe!

GIUDA

I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1)

SIMEONE

O provvidenza eterna!
È la prudenza umana (2)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3)

GIUDA

In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.

GIUSEPPE

Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo

(1) *Ibid.* cap. xxxvii, a v. 5 ad v. 10.
(2) Cor. I. cap. III, v. 19.
(3) Greg. Mor. lib. VI, n. 29.
(4) *Joseph Typus Christi*. Chrys. in cap. xxxvii. Gen. Hom. LXI. Aug. Quæst. in Gen. lib. I. Ambr. de Spir. Sanct. lib. III, cap. XVII.

Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi
Che ordisce a danno altrui
Alfin cade e s'intrica il più sagace; (2)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor quando s'opprime. (3)

(1) Hieron. Quæst. in Gen. cap. XLI, v. 45.
(2) Job. cap. V, v. 13.
(3) Chrys. in Gen. Hom. LXI.

BETULIA
LIBERATA

INTERLOCUTORI

OZIA, *principe di Betulia.*

GIUDITTA, *vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile donna Israelita.*

ACHIOR, *principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *capi del popolo.*
CARMI, }

CORO degli abitanti di Betulia.

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA
LIBERATA

PARTE PRIMA

OZIA, AMITAL, CABRI, *CORO*.

OZIA

Popoli di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo Assiro,
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.

D'ogni colpa la colpa maggiore (5)
È l'eccesso d'un empio timore,
Oltraggioso all'eterna pietà. (6)
Chi dispera, non ama, non crede; (7)
Che la fede, l'amore, la speme

(1) Judith. cap. IV, v. 1, 2; cap. VII, v. 12.
(2) *Ibid* cap. VII, a v. 1 usq. ad 11.
(3) Ad Timoth. II; cap. 1, v. 7.
(4) Prov. cap. XXIV, v. 10.
(5) Aug. in Serm. de Symb. cap. XV, et in princip. Serm. XX.
(6) Ambr. sup. Luc. lib. II.
(7) Johan. I, cap. IV, v. 18.

Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

CABRI

E in che sperar?

AMITAL

Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall'assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (1)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

CABRI

Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,

(1) Judith. cap. II, a v. 12 usq. ad finem.

Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

OZIA

Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l'Eritreo, (2) chi l'onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
Del celeste favor.

CABRI

Si; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond'ebbe
La città, già felice, acque opportune, (6)

(1) *Ibid.* cap. IV, v. 18.
(2) Exod. cap. XIV, v. 21, 22; cap. XV, v. 26.
(3) *Ibid.* cap. XVI, v. 23, 24, 25.
(4) *Ibid.* cap. XVII, v. 6.
(5) Judith. cap. VII, v. 9.
(6) *Ibid.* a v. 7 ad 11.

Il tiranno occupò. L'onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

AMITAL

A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual'armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? e siedi irresoluto e lento?

(1) Judith. cap. VII, v. 14, 16.
(2) *Ibid.* v. 13, 14. - Aug. Serm. CCXXVIII-IX de Temp.

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

OZIA

E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

AMITAL

Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (1)

OZIA

E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

AMITAL

Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi Assire
Rendasi la città. (3)

(1) *Ibid.* v. 16.
(2) *Ibid.* v. 17.
(3) *Ibid.*

OZIA

Figli, che dite!

AMITAL

Si, si, Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. (1) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO

Al campo, al campo.

OZIA

Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (2)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendasi allora.

AMITAL

A questa legge attenderemo.

OZIA

Or voi
Co'vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra'mortali e Dio.

(1) Judith. cap. VII, v. 15. (2) *Ibid.* v. 23, 24, 25.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (1)

CORO

Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

OZIA

Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? (2)

CORO

Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

CABRI

Chi è costei (3) che qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all'aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna e del Sol bella ed eletta?

AMITAL

Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (4)

OZIA

Giuditta!

(1) *Ibid.* v. 20.
(2) *Ibid.* v. 20, 21.
(3) *Ibid. typus Eccles. sicut Sponsa Cant.* Gloss. Patres ubique. Cant. c. VI, v. 9.
(4) *Ibid.* cap. VIII, v. 1.

CABRI

Si, la fida
Vedova di Manasse. (1)

OZIA

Qual mai cagion la trasse
Del segreto soggiorno in cui s'asconde,
Volge il quart'anno ormai? (2)

AMITAL

So ch'ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera. (3)
Ma però non saprei . . .

GIUDITTA E DETTI.

GIUDITTA

Che ascolto, Ozia! (4)
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? (5) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo

(1) Judith. cap. VIII, v. 2.
(2) *Ibid.* v. 4, 5.
(3) *Ibid.* v. 6, 7, 8.
(4) *Ibid.* v. 9.
(5) *Ibid.* v. 10, 12.

Limitarle i confini. (1) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

OZIA

Oh saggia, oh santa, (3) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

CABRI

Da tali accuse
Chi si può discolpar?

OZIA

Deh tu, che sei (4)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

GIUDITTA

In Dio sperate (5)

(1) *Ibid.* v. 13. Ambr. Oct. XIX in Psal CXVIII.
(2) Bernard. de Consid. lib. II, cap. X, XI.
(3) Judith. cap. VIII, v. 29.
(4) *Ibid.* v. 28.
(5) Chrysost. Hom. LXII ad Popul. Antioch. Judith. cap. VIII, a v. 18. ad v. 22.

Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (1) e Abramo e Isacco, (2)
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. (3) Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (4) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; (5) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m'attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (6)

OZIA e *CORO*

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (7)

(1) Deuter. cap. VIII.
(2) Gen. cap XXII.
(3 Judith. cap. VIII, v. 22, 23.
(4) Num cap XI, XVI, XXI. Judith. cap. VIII, v. 24, 25.
(5) Judith. cap. VIII, v. 27.
(6) *Ibid.* a v. 30 usq. ad 33.
(7) *Ibid.* cap. VII, v. 20.

CARMI, ACHIOR E DETTI.

CABRI

SIGNOR, Carmi a te viene.

AMITAL

E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?

OZIA

Carmi, che chiedi?

CARMI

Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il prence. (2)

OZIA

E così tratta
Oloferne gli amici?

ACHIOR

È de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

OZIA

I sensi tuoi
Spiega più chiari.

ACHIOR

Ubbidirò. Sdegnando

(1) *Ibid.* cap. VI, v. 9, 10. (2) *Ibid.* cap. V, v. 5.

L'Assiro condottier che a lui pretenda (1)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (2) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (3)
Di quel barbaro re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (4) Conclusi alfine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. (5) Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, (6) no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (7)

OZIA

Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a'nemici!

ACHIOR

Arse Oloferne
Di rabbia a'detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m'invia;

(1) Judith. cap. v, a v. 1 ad v. 4.
(2) *Ibid.* v. 8, 9.
(3) *Ibid.* v. 7.
(4) *Ibid.* a v. 12 ad v. 17.
(5) *Ibid.* v. 24.
(6) *Ibid.* v. 22, 23. Hieron. in cap. VII Matth.
(7) *Ibid.* cap. VI, v. 1, 2, 3, 6.

E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

OZIA

Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

AMITAL

Dunque ha costui
Sì poca umanità?

ACHIOR

Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all'ira,
È tardo alla pietà.

OZIA

Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui,
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar . . .

CABRI

Torna Giuditta.

(1) *Ibid.* v. 16, 17.

OZIA

Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch'io fra poco (1)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da'tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avrai.

ACHIOR

Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA E *CORO in lontano.*

OZIA

Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA

Io sono.

OZIA

E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (2) Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende

(1) Judith. cap. VI, v. 19. (2) *Ibid.* cap. X, v. 2, 3.

Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? (1)

GIUDITTA

Ozia, tramonta il Sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg'io.

OZIA

Uscir!

GIUDITTA

Si.

OZIA

Ma fra l'ombre, inerme e sola
Così . . .

GIUDITTA

Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (2)

OZIA

(Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m' occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia . . . (Chi 'l crederia! nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia . . . va: Dio t'inspira; egli ti guidi. (3)

GIUDITTA

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento, (4)
M'accompagna e m'assicura:

(1) *Ibid.* v. 4, 6, 7.
(2) *Ibid.* v. 10.
(3) *Ibid.* v. 8.
(4) *Pergit divino Spiritu ducta.* August. Serm. ccxxix de Temp.

L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

CORO

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (1) Con chi governa
Non divide i consigli! (2) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

(1) Ambr. de Offic. lib. III, cap. XIII. (2) Chrysost. Hom. LXI in Joan., n. 4.

PARTE SECONDA

OZIA ED ACHIOR.

ACHIOR

Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A'tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZIA

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.

ACHIOR

Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?

OZIA

No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACHIOR

Ma chi solo l'afferma?

OZIA

Il venerato (2)
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (3) l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti

(1) Corinth. 1, cap. VIII, v. 4, 5, 6.
(2) Deuter. cap. VI, v. 13; cap. X, v. 20.
(3) Isai. cap. XXXVII, v. 16, 20.

I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (1) che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: (2) *Io son quel che sono*; e tutto disse.

ACHIOR

L'autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.

OZIA

E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

ACHIOR

Io già t'ascolto.

OZIA

Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

ACHIOR

No.

OZIA

D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

ACHIOR

E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno

(1) Mach. II, cap. VII, v. 37 et ubiq. Exod. cap. XX, v. 1, 2, 3, 4, 5.
(2) Exod. cap. III, v. 14.

Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZIA

Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR

Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

OZIA

Sì, perchè molti.

ACHIOR

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZIA

Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è.

ACHIOR

Giusto è il concetto.

OZIA

Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

ACHIOR

L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

OZIA

Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

ACHIOR

Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

OZIA

S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

ACHIOR

E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

OZIA

No; buono il credo, (2)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

(1) Bernard. de Consid. lib. v, cap. vii. (2) Aug. de Trin. lib. v, cap. i.

ACHIOR

È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

OZIA

Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR

Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

OZIA

Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è. (2)

ACHIOR

Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

OZIA

Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra

(1) Deuter. cap. IV, v. 29. Psal. XVIII, v. 2. Rom. cap. 1, v. 20. (2) Psal. CXXXVIII, v. 6, 7, 8.

Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL E DETTI.

AMITAL

Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia
Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!

Quel nocchier che in gran procella
Non s'affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all'ore estreme
Quell'infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

OZIA

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

AMITAL

Intendo:

Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

CORO in lontano, CABRI E DETTI.

ALL'armi, all'armi.

OZIA

Quai grida!

CABRI

Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (2)
Là si destò presso alle porte?

OZIA

E quale
N'è la cagion?

CABRI

Chi sa?

AMITAL

Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

OZIA

Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, *CORO* E DETTI.

GIUDITTA

FERMATE, amici.

OZIA

Giuditta!

(1) Judith. cap. XIII, v. 15. (2) *Ibid.* cap. XIV, v. 7.

AMITAL

Eterno Dio!

GIUDITTA

Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (1)

OZIA

Ma questo
Improvviso tumulto...

GIUDITTA

Io lo destai; (2)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMITAL

E se frattanto
Oloferne...

GIUDITTA

Oloferne
Già svenato morì.

AMITAL

Che dici mai!

ACHIOR

Chi ha svenato Oloferne?

GIUDITTA

Io lo svenai.

OZIA

Tu stessa!

ACHIOR

E quando?

(1) Judith. cap. XIII, v. 17, 18. (2) *Ibid.* cap. XIV, v. 2.

AMITAL

E come?

GIUDITTA

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette
Fumano i vasi d'or; già vuota il folle
Fra'cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (5) Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo e mi lasciò con lui. (6)

AMITAL

Fiero cimento!

GIUDITTA

Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.

(1) *Ibid.* cap. x, v. 11, 16.
(2) *Ibid.* cap. xi, v. 3
(3) *Ibid.* v. 4 usq. ad finem.
(4) *Ibid.* cap. xii, v. 11.
(5) *Ibid.* v. 20.
(6) *Ibid.* cap. xiii, v. 1, 3.

Vinto Oloferne istesso (1)
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo (2)
Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante*, (3)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da'sostegni del letto (4)
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l'empia cervice il colpo abbasso. (5)

OZIA

Oh coraggio!

AMITAL

Oh periglio!

GIUDITTA

Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a'gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l'orribil capo

(1) Judith. cap. XIII, v. 4.
(2) *Ibid*. v. 6.
(3) *Ibid*. v. 7.
(4) *Ibid*. v. 8.
(5) *Ibid*. v. 9, 10.

Dagli omeri diviso. (1)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.

AMITAL

Tremo in udirlo anch'io.

GIUDITTA

Respiro alfine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (2)
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M'involo al padiglion; passo fra'suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi. (3)

OZIA

Oh prodigio!

CABRI

Oh portento!

ACHIOR

Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg'io?

GIUDITTA

Credilo a questo,

(1) *Ibid.* v. 10.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* v. 11, 12.

Ch'io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (1)

ACHIOR

Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

OZIA

Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (2)
L'improvviso terror.

AMITAL

Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

GIUDITTA

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L'impeto a sostener di tanto lume.

Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l'avviva e lo conduce
Lo splendor che l'abbagliò.

ACHIOR

Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (3) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non ritrovo. Altri pensieri,

(1) Judith. cap. XIII, v. 28.
(2) *Ibid.* v. 29.
(3) *Ibid.* cap. XIV, v. 6.

Sento altre voglie in me. Tutto son pieno
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

OZIA

Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

AMITAL

E non il solo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra'mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppa rea viltà
Quest'alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

CABRI

Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI E DETTI.

CARMI

Furo, o santa Eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal.

OZIA

Forse è lusinga
Del tuo desio.

CARMI

No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d'armi
Strepitoso tumulto. (1)

AMITAL

E qui s' intese.

CARMI

Temon le guardie ostili
D'un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (3) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (4)
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge

(1) Judith. cap. xiv, v. 7.
(2) *Ibid.* v. 8.
(3) *Ibid.* v. 14.
(4) *Ibid.* cap. xv, v. 11.

Stolido in sen l'involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (1) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi
Calpestando per l'ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell'orrore
Di che teme, ove fugge e perchè muore.

OZIA

Oh Dio! sogno o son desto?

CARMI

Odi, o signor, quel mormorio funesto?
Quei moti che senti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L'insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

OZIA

Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia

(1) *Ibid.* v. 18.

Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

AMITAL

O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

CABRI

In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

ACHIOR

Tu sei (4)
La gioja d'Israele,
L'onor del popol tuo . . .

GIUDITTA

Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui.
I cantici festivi offransi a lui. (5)

GIUDITTA E *CORO*.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse

(1) Judith. cap. xv, a v. 3 usq. ad v. 14.
(2) *Ibid.* cap. xiii, v. 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 25.
(4) *Ibid.* cap. xv, v. 10.
(5) *Ibid.* cap. xvi. Cant. Judith.

Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (1)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Fiamme, catene e morte (2)
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:

(1) *Ibid*. v. 5. (2) *Ibid*. v. 6.

Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì. (2)

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

TUTTI

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei
Che t' insidian la luce,
I vizj son; ma la superbia è il duce. (3)
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) Judith. cap. XVI, v. 12.
(2) *Ibid.* v. 8. Cant. Judith.
(3) Eccl. cap. X, v. 15.

GIOAS

RE DI GIUDA

ARGOMENTO

Ucciso Ocosia, re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalía, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocosía e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalía, ma nè pure apparisce dal sacro Testo che fosse noto a Sebía di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poich' ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti ed al popolo; da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV, cap. XI, XII, Paralip. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI

GIOAS, *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome di Osea, figliuolo di Ocosía e di*

SEBIA *di Bersabea, vedova di Ocosía.*

ATALIA, *ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA, *sommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalía.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Atalía.*

CORO di donzelle Ebree, seguaci di Sebia.

CORO di Leviti.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS
RE DI GIUDA

PARTE PRIMA

GIOJADA ED ISMAELE.

ISMAELE

Eterno Dio! dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro re.

GIOJADA

Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

ISMAELE

Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso

(1) Isai. cap. LXII, v. 1.
(2) Zach. cap. XIII, v. 1.
(3) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 3.
(4) Paral. lib. II, cap. XXII, v. 12.

Fu in Samaria Ocosía, (1)
Ultimo nostro re, di lui la madre (2)
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: (3) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalía. Come rinasce
Oggi il reale erede?

GIOJADA

Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La Provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosía germana. (4)

ISMAELE

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA

A lei dobbiamo
Il nostro re.

ISMAELE

Come?

GIOJADA

Il crudel disegno
Inteso d'Atalía, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.

(1) Paral. lib II, cap. XXII, v. 9.
(2) Reg. lib. IV, cap. IX, XXVII.
(3) *Ibid.* cap. XI, v. 1.
(4) *Ibid.* v. 2.

Tremò, gelossi, istupidì, senz'alma,
Senza moto restò; ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que'moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s'educò: de'sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a'gran misteri.

ISMAELE

Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.

Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

GIOJADA

Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

ISMAELE

Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalía
Allo stuol numeroso oltre l'usato
De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

GIOJADA

Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand'uso.

ISMAELE

Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

GIOJADA

Va, saremo i più forti: è Dio con noi. (3)

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 4, 8, 9. Reg. lib. IV, cap. XI, v. 4, 9.
(2) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 9.
(3) Eccl. cap. IV, v. 33.

GIOJADA E GIOAS *sotto nome di* OSEA.

GIOAS

PADRE, accorri... Ah non sai...

GIOJADA

Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

GIOAS

Io vidi... Io stesso...
Credimi...

GIOJADA

Che vedesti?

GIOAS

Armansi a gara
I Leviti nel tempio, e lance e scudi
Lor dispensa Azzaría. (1) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

GIOJADA

T'accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell'armi
Non fian volte in tuo danno.

GIOAS

Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

GIOJADA

Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 1 et seq.

GIOAS

Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

GIOJADA

Io?

GIOAS

Si. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

GIOJADA

Ma non dissi fin or . . .

GIOAS

Qualcun s'appressa.

GIOJADA

(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

(1) Exod. cap. II, a v. 3 usq. ad v. 10.
(2) Reg. lib. IV, cap. XII, v. 1. Paral. lib. II, cap. XXIV, v. 1.

SEBIA E DETTI.

SEBIA

Ah Giojada!

GIOJADA

Ah Sebia! tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

SEBIA

A sè mi chiama
L'empia Atalía dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli e il trono.

GIOJADA

Ma che vuol?

SEBIA

Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.

GIOAS

Perchè piange, signor, quella infelice?

GIOJADA

Il saprai: taci intanto.

GIOAS

Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

SEBIA

Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

GIOJADA

No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

SEBIA

S'appella?

GIOJADA

Osea.

SEBIA

L'età?

GIOJADA

Sett'anni ha scorsi. (1)

SEBIA

Ah, se non era
L'inumana Atalía,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

GIOJADA

Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

SEBIA

Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

GIOJADA

(Oh del materno amore
Violenze segrete!)

SEBIA

E la tua madre,
Osea, dov'è?

GIOAS

Mai non la vidi.

SEBIA

In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:

(1) Paral. lib. II, cap. XXIV, v. 1.

Tu sei privo di madre, ed io di figli.

GIOAS

Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe (1)
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

SEBIA

Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!

GIOJADA

(Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano alfine ...
Ma no; potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.

GIOAS

Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

GIOJADA

Va; tornerà fra poco.

GIOAS

Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

SEBIA

Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi

(1) Psal. XVIII, v. 8. Psal. CXVIII, v. 130.

Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?

GIOAS

Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA E SEBIA.

SEBIA

Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

GIOJADA

Sebia, non pensi
Che t'aspetta Atalía? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L'eterna compagnia son de' tiranni.

SEBIA

Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

GIOJADA

Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida

(1) Job. cap. xv, v. 21. Prov. cap. xxi, v. 15.

Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.

SEBIA

Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

Misera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A'moti impazienti, a'non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 3. (2) Job. cap. XXXII, v. 8.

D'insolito valore (1)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (2)

ATALIA E MATAN.

MATAN.

Dove, regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.

ATALIA

Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN

Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.

ATALIA

Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì che per cenno
Fur del re d'Israele

(1) Psal. XVII, v. 2. Psal. XLII, v. 2. (2) Isai. cap. VIII, v. 10.

Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.

MATAN

Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

ATALIA

Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (2)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (3)
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

MATAN

Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

ATALIA

Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro

(1) Psal. v, v. 10, 11.
(2) Paral. lib. II, cap XXIII, v. 2, 3.
(3) Reg. lib. II, cap. VII, v. 13, 16, 17. Paral. lib. II, cap. VII, v. 18. Psal. LXXXVIII, v. 5, 37.

Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch'util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.

MATAN

Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!

ATALIA

Sebía s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t'attendo
Là di Baal nel tempio.

MATAN

Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SEBIA ED ATALIA.

SEBIA

(Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia.)

ATALIA

Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...

SEBIA

Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

ATALIA

E ancor t'ingombra
Questo volgare error?

SEBIA

Negar dovrei
Dunque fede a quest'occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

ATALIA

Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl'innocenti, e s'io li piansi,
Il Ciel lo sa.

SEBIA

Ma di chi fu?

ATALIA

Dell'empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi

Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui,
Ch'altro allor non potea; ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà; sarai
Oggi madre d'un re.

SEBIA

Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

ATALIA

Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

SEBIA

(Che ascolto!)

ATALIA

Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni (1)
M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t'abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

SEBIA

(Che error!) Ma come speri
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? al santo zelo
Dell'accorto Giojada?

ATALIA

Io lo prevenni;

(1) Isai. cap. xxxii, v. 7.

Sarà per noi.

SEBIA

Giojada ancor?

ATALIA

Si; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
È tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai.

SEBIA.

Che falso amor! che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso . . . Ah non è ver: conosco
L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome

Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio, (1)
Vendica, eterno Dio,
L'oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette (2)
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà. (3)

CORO di DONZELLE *Ebree.*

DA' colpi insidiosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (5)
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

(1) Psal. XXIV, v. 4.
(2) Psal. XCIII, v. 1.
(3) Esdr. lib. II, cap. IX, v. 17, 31.
(4) Psal. XLII, v. 1. Psal. CXIX, v. 2.
(5) Jerem. cap. VI, v. 13; cap. IX, v. 8.

PARTE SECONDA

ATALIA E MATAN.

ATALIA

D'attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira
Che in volto ti sfavilla?

MATAN

Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

ATALIA

Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

MATAN

Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl'interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 3.

Fremendo mi partia, quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo e miro
Cinto d'armati e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in su l'aperta soglia.

ATALIA

D'armati! Onde quell'armi?

MATAN

Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato e solo.

ATALIA

Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebía la fede
Per sostenerla.

MATAN

Ed in Sebía confidi!
Ella al tempio or s'invia.

ATALIA

Perfida . . .

MATAN

E, quando

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 9. Reg. lib. IV, cap. XI, v. 10.

Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empj, gl'infidi,
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l'affanno, cred'io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalía; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!... non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)

(1) Job. cap. XVIII, v. 11.

L'alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS E GIOJADA.

GIOJADA

Vieni, Gioas, vieni mio re.

GIOAS

Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?

GIOJADA

Si, del mio core,
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

GIOAS

Ma intanto
Perchè piangi, o signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

GIOJADA

Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie!

GIOJADA

N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS

Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio? (1)

GIOJADA

Si; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (4)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn'impresa

(1) Prov. cap. XXI, v. 1.
(2) Sap. cap. VI, v. 4, 6.
(3) Aug. de Civit. Dei, lib. IV, cap. III.
(4) Eccl. cap. VII, v. 6.

La prudenza per guida, (1)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno Condottier. (2)
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma e regge, (3)
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

GIOAS

Si, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.

GIOJADA

Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

GIOAS

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

(1) Prov. cap. II, v. 11, cap. III, v. 13.
(2) Psal. LXXII, v. 25. Deuter. cap. XXXI, v. 6.
(3) Prov. cap. XXI, v. 1.

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran re de' re;
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA, ISMAELE.

GIOJADA

Che mai reca Ismael?

ISMAELE

Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalía traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.

GIOAS

Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

GIOJADA

Chi ci difese (1)
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo

(1) Jos. cap. x, v. 12; cap. vi, v. 2. Exod. 14.

Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi'l mar divise.

ISMAELE

Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

GIOJADA

Andiamo.

GIOAS

E solo
M'abbandoni, o signor?

GIOJADA

No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio e rasserena il ciglio.
Sebía, questi è'l tuo re, questi è'l tuo figlio.

SEBIA E GIOAS.

SEBIA

(Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalía.)

GIOAS

Ah cara madre mia . . .

SEBIA

Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

GIOAS

Come! non sai . . .

SEBIA

Troppo so, troppo intesi.

GIOAS

E pur son io . . .

SEBIA

L'abborrimento mio.

GIOAS

Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?

SEBIA

Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.

GIOAS

Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

SEBIA

D'un empio tradimento
Il misero stromento.

GIOAS

Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.

SEBIA

Onde il sapesti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?

GIOAS

Giojada, che mel disse.

SEBIA

Ei t'ha tradito.

GIOAS

Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come

Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

SEBIA

Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti ...

GIOAS

Madre, ah no; dove vai? Fermati e senti.

SEBIA

Partir mi lascia.

GIOAS

Ah per pietà ...

SEBIA

Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

GIOAS

Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

SEBIA

(Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!

(1) Prov. cap. XI, v. 6.

Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

GIOAS

E nè pur vuoi mirarmi?

SEBIA

Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

GIOAS

Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

SEBIA

(Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest'ira
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, SEBIA.

GIOJADA

Eccomi a voi. Tutto è disposto.

GIOAS

Ah padre,
Soccorrimi.

GIOJADA

Che fu?

SEBIA

Giojada, e come

Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il suol t'inghiotta?

GIOAS

In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.

SEBIA

Fuggi, e se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.

GIOJADA

Io, regina! E perchè?

SEBIA

Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D'un empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

GIOJADA

Or comprendo l'error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matan, ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

(1) Jerem. cap. VI, v. 13; cap. VIII, v. 10.

GIOAS

Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

SEBIA

Ma come?

GIOJADA

Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice. (1)
Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. (2) E voi ministri intanto
Rimovete quel velo.

SEBIA

Deh rischiara i miei dubbj, o re del Cielo.

SCHIERE DI LEVITI E DETTI.

GIOJADA

Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (3)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.

(1) Paral. lib. II, cap. XXII, v. 11. Reg. lib. IV, cap. XI, v. 2.
(2) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 11.
(3) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 2.

SEBIA

Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.

GIOJADA

Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

GIOJADA

Signor, prometti a Dio (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

GIOAS

Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

GIOJADA

E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re. (4)

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 12. Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 11.
(2) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 17.
(3) *Ibid.* v. 12.
(4) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 16.

GIOJADA

Ma qual tumulto è questo!

SEBIA

Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalía. (1) Deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS

Salvati, madre mia.

SEBIA

Salvati, o figlio.

ATALIA E DETTI.

ATALIA

PERFIDI . . . traditori . . . (2)

GIOJADA

Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 18. Paral. v. 12.
(2) *Ubi supr.* Reg. v. 14. Paral. v. 13.

La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

ATALIA

Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
Qual è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)

GIOJADA

Traggasi l'infelice (2)
Altrove a delirar.

GIOAS

Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

GIOJADA

Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole (3)

(1) Job. cap. XVIII, v. 5, 7, 11.
(2) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 15. Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 14.
(3) Aug. in Psal. LIV, ad v. 2, 3.

Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

ISMAELE E DETTI.

ISMAELE

Dal tempio uscita appena
Signor cadde Atalía, da man fedele
Trafitta il sen. (1) Gerusalemme esulta;
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l'idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura. (2)

GIOJADA

L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (3)
Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi (4)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. (5)

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 16. Paral. lib. II, cap. XXII, v. 15.
(2) *Ubi supr.* Reg. v. 18, 20. Paral. v. 17, 21.
(3) Luc. cap. II, v. 29, 30.
(4) Sap. cap. V, v. 15. Prov. cap. X, v. 28.
(5) Joel. cap. III, v. 16.

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE

AVVERTIMENTO

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell'azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d'esprimere.

(*) Aug. Serm. LXXIII de Temp. Greg. Nyss. Procop. Perey. Tirin. Calmet. Comment. in Gen. cap. XXII, v. 3. Joan. cap. VIII, v. 56.

INTERLOCUTORI

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO di servi e di pastori.

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE

PARTE PRIMA

ABRAMO E ISACCO.

ABRAMO

Non più, figlio, non più. Senz'avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

ISACCO

Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de'casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci

Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (2)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (3)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a'rischi
Materni e tuoi. Se i debellati regi (4)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (5)
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De'detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De'consigli di Dio; quant'egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

ABRAMO

Lo so; parlando a te, seme non spargo

(1) Gen. cap. XII, v. 1.
(2) Act. cap. VII, v. 4.
(3) Gen. cap. XII, v. 10 et seq.; cap. XX per tot.
(4) *Ibid.* cap. XIV, v. 14, 15, 16.
(5) *Ibid.* cap. XV, a v. 4 usque ad v. 18; cap. XVII, a v. 1 usque ad v. 8.

In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte . . .

ISACCO

Ah signor, dopo il presagio
Dell'ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

ABRAMO

L'evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s'intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

ISACCO

Ed io son quello?

ABRAMO

Si, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

ISACCO

E la promessa . . .

ABRAMO

E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all'Eufrate (5)
Suddito a'figli tuoi.

(1) *Ibid.* cap. XVIII, v. 10.
(2) *Ibid.* cap. XXI, v. 1, 2.
(3) *Ibid.* cap. XVIII, v. 11.
(4) *Ibid.* cap. XII, v. 7.
(5) *Ibid.* cap. XIII, a v. 14 ad v. 17; cap. XV, a v. 12 usque ad v. 18.

ISACCO

Dunque i miei figli . . .

ABRAMO

Degli astri e delle arene (1)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà, principi e regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (2)

ISACCO

Oh gloria! oh sorte! oh me felice!

ABRAMO

Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

ISACCO

No; da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento . . . Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

ABRAMO

(Oh fonte di virtù, santo timore!) (3)

ISACCO

Ahimè! nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita

(1) Gen. cap. XIII, v. 16; cap. XV, v. 5.
(2) *Ibid.* cap. XII, v. 2, 3; cap. XVIII, v. 18.
(3) Prov. cap. I, v. 7.

Il perduto sentiero. A'piedi tuoi
Eccomi . . .

ABRAMO

Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

ISACCO

Ah, se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, POI ANGELO.

ABRAMO

E come e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,

Questo . . . Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

ANGELO

Abramo, Abramo. (2)

ABRAMO

Eccomi. (3)

ANGELO

Ascolta. È un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri (5)
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (6)

Quell'innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

(1) Dion. cap. IV de cæles. Hier.
(2) Gen. cap. XXII, v. 1.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.* v. 2.
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.*

ABRAMO.

Eterno Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma . . . Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte: adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo e spero:
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co'suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

(1) Bernard. de divers. Serm. XLI, n. 2. (2) Hieron. ad Jul. epist. XCII.

GAMARI, *pastori* E DETTO.

GAMARI

Che imponi?

ABRAMO

Isacco...

Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (1)

GAMARI

Ad ubbidirti

Volo, o signor.

ABRAMO

Senti.

GAMARI

Che brami?

ABRAMO

Osserva

Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

GAMARI

Cauto sarò.

ABRAMO, *pastori*, POI SARA.

ABRAMO

Si taccia

Per ora a lei l'arcano, e si rispetti

(1) Gen. cap. XXII, v. 3.

Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?

SARA

Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...

ABRAMO

Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

SARA

Nè teco esser potrò?

ABRAMO

No; questa volta
Piacciati rimaner.

SARA

Come! io tant' anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

ABRAMO

(Giusta è l'accusa. (2)
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)

SARA

(Che mai dirmi vorrà?)

(1) *Ibid.*
(2) Aug. Serm. VII, in App. tom. V. Greg. Nyss. Procop. Perey. Tirin. Calmet Comm. in Gen. cap. XXII, v. 3.

ABRAMO

Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe, dì, ti rammenti?

SARA

E come
Obbliarle potrei?

ABRAMO

Sei grata a lui?

SARA

Ei ben vede il mio cor.

ABRAMO

Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?

SARA

Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

ABRAMO

E s'ei chiedesse il figlio?

SARA

Isacco!

ABRAMO

Isacco.

SARA

Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.

ABRAMO

E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

SARA

Lo chiede!

ABRAMO

Si. Degg'io
Sacrificarlo a lui. Così m'impose;
Fu assoluto il comando.

SARA

Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? ma perchè?

ABRAMO

Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno (1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.

SARA

Ed Isacco fra poco . . .

ABRAMO

Cadrà su l'ara.

SARA

E il padre istesso . . .

ABRAMO

E il padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi

(1) Aug. de Civ. Dei lib. XVI, cap. XXXII.

Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia ... Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà. (2)
Chi una vittima gli svena, (3)
L'altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

(1) Bernard. de divers. Serm. XLI, a n. 4 usq. ad 10. Aug. de Grat. et lib. Arb. cap. XVII.

(2) Reg. lib. I, cap. XV, v. 22.

(3) Greg. Mor. lib. XXXV, n. 28.

SARA, POI ISACCO, INDI GAMARI *e pastori*.

SARA

DUNQUE fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (1) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.

ISACCO

Madre.

SARA

(Oh nome! oh sembiante!)

ISACCO

Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.

SARA

Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)

ISACCO

Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.

SARA

Lo so, figlio, lo so.

(1) Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm. LI, p. 1, in principio; p. 2, art. 1, cap. III, et art. III, cap. II.

GAMARI

Che tardi, Isacco?
T'affretta; Abram ti chiede.

ISACCO

Eccomi. Addio,
Amata genitrice.

SARA

Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.

ISACCO

Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?

SARA

Ah senza figlio io resto!

ISACCO

Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch'io ti lasciai?

SARA

Ma questa volta . . . Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)

ISACCO

Gamari, che sarà! L'alma ho divisa
Fra'l comando del padre e il duol di lei;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah si, Gamari amato,
Tu, che fosti finora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (2)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti e col consiglio.

(1) Thren. cap. 1, v. 12.

(2) Joan. cap. XIII, v. 23; cap. XXI, v. 20.

Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (1)

SARA

Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

ISACCO

E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler . . .

SARA

Si; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va ... Senti ... Oh Dio! Prendi un abbraccio e parti.

ISACCO

Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono:
Vado al padre, e tornerò. (2)
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov'io sarò. (3)

SARA, GAMARI *e pastori*.

GAMARI

MADRE, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo
Che si t'opprime acerbamente il core?

(1) *Ibid*. cap. XIX, v. 26.
(2) *Ibid*. cap. XIV, v. 18, 27, 28.
(3) *Ibid*. v. 1, 3, 10.

SARA

Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss'io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

GAMARI

Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

SARA

Si, questo affanno
Ei sa che non s'oppone
Al suo santo voler; ch'io gemo e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Si, ne'tormenti istessi
T'adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m'inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell'ubbidirti allor.

GAMARI *e pastori.*

GAMARI

Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora

Procuriamo, o compagni.
Quell'umiltà, quel santo amore e quella
Costante ubbidienza esempj sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO di pastori.

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA

SARA, *poi pastori*.

SARA

Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse . . . Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
Scema il pianto ch'io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso. (3)
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (7)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi . . . Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi . . . Non ho cor. Pastori . . . Ah tremo
D'ascoltar la risposta! Ah, perchè mai

(1) Thren. cap. I, v. 2, 17.
(2) *Ibid*. cap. II, v. 11.
(3) *Ibid*. cap. I, v. 20.
(4) *Ibid*. v. 1.
(5) *Ibid*. cap. V, v. 15.
(6) *Ibid*. cap. I, v. 4.
(7) Zach. cap. XIII, v. 7. Marc. cap. XIV, v. 27.

Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell'ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI E DETTI.

GAMARI

De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...

SARA

Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.

GAMARI

Come! s'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?

SARA

Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?

GAMARI

In breve
L'abbraccerai tu stessa.

SARA

Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio

Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

GAMARI

Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era,
Quando partii.

SARA

No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

GAMARI

Anch'io
Me ne stupia, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea, che d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

SARA

Ahimè!

GAMARI

Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L'acciaro avea nell'altra mano.

SARA

E Isacco?

GAMARI

Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco (3)
De'gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l'erta il seguia.

(1) Gen. cap. XXII, v. 4.
(2) *Ibid.* v. 5, 6,
(3) Aug. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII. Tertul. cont. Jud. cap XIII.

SARA

Ma quante volte
Oggi morir degg'io?

GAMARI

Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in seu provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso,
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

SARA

Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

GAMARI

Osserva:
Ecco Abram, che già torna.

SARA

Ahimè! compito
È dunque il sacrifizio.

GAMARI

Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.

SARA

Ah lascia ch'io m'involi
A vista sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, *servi* E DETTI.

ISACCO

Madre.

ABRAMO

Consorte.

ISACCO

Dove vai?

ABRAMO

Da chi fuggi?

SARA

Isacco! Oh Dio!

Sogno? sei tu?

ISACCO

Si, madre mia, son io.

Vengo a recarti pace; (1)

Torno agli amplessi tuoi.

SARA

Tu ... vivi!

ISACCO

Io vivo.

Aperto ha Dio per noi

Di sue grazie il tesoro.

SARA

Figlio...

ISACCO

Ahimè! tu vacilli!

SARA

Ah figlio ... io ... moro.

(1) Joan. cap. XX, v. 21, 26. Luc. cap. XXIV, v. 36.

ABRAMO

Reggila, Isacco.

ISACCO

Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!

ABRAMO

No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.

ISACCO

Ma come, oh Dio, quell'alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?

ABRAMO

Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

GAMARI

Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

SARA

Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

ISACCO

Si, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

SARA

Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

ABRAMO

Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco, (2)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...

SARA

Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

ABRAMO

Come agnello innocente, umile e muto.

(1) Gen. cap. XXII, v. 4.
(2) *Ibid.* v. 7, 8.
(3) *Ibid.* v. 9.

SARA

Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

ABRAMO

No, Sara; allora
Un incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne'miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea.

SARA

Mi trema il core.

ABRAMO

Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati*, *Abramo;* (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui

(1) *Ibid.* v. 10.

(2) *Ibid.* v. 11, 12.

L'unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

SARA

Respiro.

ABRAMO

Il suon di queste ... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l'uomo e il padre
Ecco in Abram ... di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto ... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

ISACCO

La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D'uno scosso cespuglio, (1)
Veggiam bianco monton che fra gl'impacci

(1) Gen. cap. XII, v. 13.

De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

GAMARI

Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè!

SARA

Nò, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;

(1) Aug. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII, et lib. I. Quæst. LVII et LVIII in Genesim, et in Psal. LV, ad v. I.

Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

ABRAMO

Tacete. Apresi il cielo.

ANGELO

Abramo, io torno (1)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (4)
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura, (5)

(1) Gen. cap. XXII, v, 15.
(2) *Ibid* v. 16.
(3) *Ibid.* v. 17, 18.
(4) *Ibid.* v. 17.
(5) *Ibid.* v. 16. Hebr. cap. VI, v. 13, 17.

Che tutta abbraccia
L'eternità.

SARA

Udisti, Abram . . .

ISACCO

Padre . . . Ei non ode!

SARA

Oh come
Sfavilla in volto!

ABRAMO

Onnipotente Dio, (1)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (2)
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (3)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno (4)
Che bramai di veder; questo è quel sangue
Che infinito compenso

(1) Ambr. de Abrah. lib. I, cap. VIII.
(2) Tertul. cont. Jud. cap. XIII. August. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII.
(3) Augustin *ibid.* et cont. Maximin. lib. II, cap. XXVI, § 9. Ambr. ubi sup. et alii passim.
(4) Cyrillus super illud *Exultavit ut videret diem meum. Vidit.* Joan. cap. VIII, v. 56.

Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna Giustizia
E l'eterna Pietà; la morte è questa
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

CORO

TANTI secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

AZIONI TEATRALI

LA
GALATEA

INTERLOCUTORI

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA

PARTE PRIMA

GALATEA ED ACIDE.

GALATEA

Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove si asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E'l tranquillo ocean fa specchio al monte.

ACIDE

Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t'adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni e vuoi ch'io taccia?

GALATEA

Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quel m'arde il core,
E l'uno e l'altro
Penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

ACIDE

No, non temer, mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll'arte
Del geloso rival gli sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

GALATEA

Ah se veduto avessi,
Come vid'io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

ACIDE

E che vedesti mai?

GALATEA

Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.

Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel punto e a chi pensai.

ACIDE

Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L'orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l'alma ancora
Impari a sospirar.

GALATEA

Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.

ACIDE

Dove?

GALATEA

Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?

ACIDE

Ahimè, tu m'abbandoni?

GALATEA

Deh fuggi, idolo mio.

ACIDE

Addio, dolce mio ben.

GALATEA

Mia vita, addio.

POLIFEMO.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L'erbette a pascolar;
Mentr'io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D' edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio
E dell'alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,

Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch'io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni e mi consoli,
Poi col sonno che parte a me t'involi?
Sai che ad amarti appresi infin d'allora
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnea pendice
I giacinti raccorre e le viole;
Ed io teco venia
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu, crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE E POLIFEMO.

GLAUCE

Oh cielo, ecco il Ciclope!

POLIFEMO

Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.

GLAUCE

Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.

POLIFEMO

Chi sa, ch'ella nascosta
In qualch'antro non giaccia
Con quel folle garzon per cui mi scaccia.

GLAUCE

Oh quante volte, o quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento Ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)

POLIFEMO

Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono,
E pur m'odia e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,

Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge;
Dille che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io,
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto:
Che ho Alfèo nel ciglio e Mongibello in petto.

GLAUCE

Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

POLIFEMO

Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!

GLAUCE

Questo ancor le dirò . . .

POLIFEMO

Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete

Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch'io son contento
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben que' velli istessi,
Ch'ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, poi GALATEA.

GLAUCE

Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,

Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.

GALATEA

Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.

GLAUCE

Deh vieni, o Galatea, vieni e m'ascolta.

GALATEA

Che brami?

GLAUCE

A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.

GALATEA

Il tutto intesi.

GLAUCE

Nè risolvi d'amarlo?

GALATEA

Spiegar non ti poss'io
S'è maggior la sua fiamma o l'odio mio.

GLAUCE

Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontari passate i giorni e l'ore.

GALATEA

Felice te che non conosci amore!

GLAUCE

Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre e non dar fede al vero;
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire;
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.

GALATEA

Io non so dir se amore
Sia diletto o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com'io vorrei.

GLAUCE

Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.

GALATEA

Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;

Che amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai,
E allor forse dirai
Che contro Amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che il sa per prova.

GLAUCE

Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben se da lui non torce il piede.

GALATEA

Anch'io così dicea
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea:
Ora, cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.

GLAUCE

Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen; gli strali suoi

Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

GALATEA

Oh che lieve ingannar chi s'assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GLAUCE

Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

GALATEA

Da qual parte ei ne viene?

GLAUCE

Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que'nascosti rami.

GALATEA

Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi e a me gl'invia.

GLAUCE

Vuoi forse col tuo bene

Fuggir da queste arene?

GALATEA

Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.

GLAUCE

Sia destra l'onda e ti secondi il vento.

ACIDE e GALATEA.

ACIDE

Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.

GALATEA

O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

ACIDE

Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.

GALATEA

Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure e l'onde compagne io non vorrei.

ACIDE

Voglia il ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!

GALATEA

Ah mio tesoro,
Sol per te . . .

ACIDE

Per te sola . . .

GALATEA

Io vivo.

ACIDE

Io moro.

GALATEA

Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.

ACIDE

Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

GALATEA

Quando manca il foco mio,

ACIDE
Quando infido a te son io,
GALATEA
Fia di stelle adorno il prato,
ACIDE
Fia di fiori ornato il ciel.

PARTE SECONDA

GALATEA ED ACIDE.

ACIDE

Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L'orme di nuovo a ristampar sul lido.

GALATEA

Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!

ACIDE

Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?

GALATEA

Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato;
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua che il suo diletto.

ACIDE

Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L'affanno e il periglio,
L'istesso tormento
M'è dolce con te.

Se scorta mi sono
Quegl'astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest'onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE E DETTI.

GLAUCE

Acide, Galatea, parti, t'ascondi.

GALATEA

Perchè?

ACIDE

Chi mai l'impone?

GLAUCE

A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.

ACIDE

Mio ben, dove n'andrai?

GALATEA

Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.

ACIDE

Andiamo.

GLAUCE

Ah non partite;
Che, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce e l'ira.

ACIDE

Che farò?

GALATEA

Che farai?

GLAUCE

Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti e tu per l'onde.

GALATEA

Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!

ACIDE

Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

POLIFEMO

Sanno l'onde e san le arene
Le mie pene, e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

GALATEA

Dimmi, che mai pretendi,
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto

Inumano e selvaggio? o quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell'alma ferina
Ch'altra legge non cura, altro dovere
Che la forza e il piacere?

GLAUCE

Oh Dio! troppo l'irriti.

POLIFEMO

Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

GALATEA

Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l'offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro e son disprezzi.

POLIFEMO

Non diresti così s'Acide io fossi.

GALATEA

No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.

POLIFEMO

Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

GALATEA

Che farai?

POLIFEMO

Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

GLAUCE

Ah fingi, Galatea.

GALATEA

Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D'intorno al nido.
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core
Che barbaro tu sei
Quant'egli è fido.

POLIFEMO E GLAUCE.

POLIFEMO

Vedi, Glauce, s'io deggio
Tant' oltraggio soffrir?

GLAUCE

Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

POLIFEMO

Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d'affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

GLAUCE

E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti aspiri

Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

POLIFEMO

Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l'offese e tollerar gli scherni?

GLAUCE

Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

POLIFEMO

No, no; siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.

Se, scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, POI TETIDE.

GLAUCE

Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell'offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell'alma fiera
Coll'onte e co'disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele.

TETIDE

Glauce, Glauce, t'arresta.

GLAUCE

Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TETIDE

Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?

GLAUCE

E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il Sole
Dal dì che dal tuo labbro io l'ascoltai.

TETIDE

È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

GLAUCE

E fia ver?

TETIDE

Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote,
E delle sacre penne all'ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.

GLAUCE

Deh, se ti sia Peléo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,

Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.

TETIDE

Vieni; ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?

GLAUCE

Eccola che s' appressa.

TETIDE

E perchè mai
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?

GLAUCE

Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

GALATEA

Glauce, oh Dio, chi m' aita?

TETIDE

Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!

GALATEA

In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

TETIDE

Perchè mai?

GLAUCE

Chi t' offende?

GALATEA

Acide è morto.

GLAUCE

Ah che 'l predissi!

TETIDE

E come?

GALATEA

Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E, col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall'insolito peso
L'orecchio mi ferì; quindi gridai;
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice,
Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo;
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.

GLAUCE

Oh sventurato amante!

TETIDE

Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci che risorge, accogli e mira.

GALATEA

Numi, che veggio mai!

TETIDE

Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Su le sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE E DETTI.

GALATEA

Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì teco rinasce.

ACIDE

Sol mercè di quel pianto
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,

E del natio candor
Tinge le spoglie.

GLAUCE

Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

GALATEA

Di qual parto favelli?

TETIDE

Parla di quella prole
Ch'io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll'augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

GALATEA

Che narri?

TETIDE

Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l'onda
Più dell'usato lor tranquilli e chiari?
Odi che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel sussurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno,

Dall'onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

GALATEA

O fortunato Augusto,
Che dall'eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l'invidia funesta
Per volger d'anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell'onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e a lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un'alma ad alti sensi avvezza,
L'onestà si congiunga e la bellezza.

CORO

Facciam di lieti accenti
Le arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L'armonioso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

L' ENDIMIONE

INTERLOCUTORI

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE, *in abito da cacciatore, sotto nome d' Alceste.*

NICE, *compagna di Diana.*

La scena si finge in Caria alle falde
del monte Latmo.

L' ENDIMIONE

PARTE PRIMA

DIANA E NICE.

DIANA

Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli
Che, al rosseggiar del Gange,
Escono a consolar l'Alba che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l'Indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi e non ti desti ancora?
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei, sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.

NICE

Tu mi condanni a torto,

Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

DIANA

Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.

NICE

Amante!

DIANA

Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice
Che Nice arde d'amor.

Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

NICE

Dunque fallace ancora
Tu mi credi . . .

DIANA

Non più; taci ch'ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D'Amor seguace e di Diana amica.

NICE

Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall'opra mia
Vedrai se amante o cacciatrice io sia.
Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fè.

Le lusinghe e le paci.

DIANA

Orsù, teco non voglio,
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.

AMORE

Perdonami, Diana,
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe e seguitar le fere.

DIANA

Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.

AMORE

Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE.

Va pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver che sola
Fra i Numi e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,

Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.
Quel ruscelletto
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell'augelletto
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE ED ENDIMIONE.

NICE

Care selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh lasciate ch'io sfoghi
Delle vostr'ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.

ENDIMIONE

Leggiadra Nice.

NICE

(Ecco il crudel.) Che brami?

ENDIMIONE

Dimmi: vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?

NICE

Il cavriol non vidi;
Ma serbo un'altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.

ENDIMIONE

Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti,
Me l'addita e mel rendi.

NICE

Io già tel dissi
Che veduto non l'ho.

ENDIMIONE

Fin dall'aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte e dalla selva al piano
Ne cerco l'orme e m'affatico in vano.

NICE

Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso e la tua sorte il guida.

Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.

ENDIMIONE

Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

NICE

Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

ENDIMIONE

Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.

NICE

Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

ENDIMIONE

Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?

NICE

E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante

ENDIMIONE

Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;

Ma non parlar d'amore,
Ch' io non t' ascolterò.
Sol cacciator son io:
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali e l'arco,
Altro piacer non ho.

NICE

Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora,
Fra quei teneri sguardi,
E le selve e le fere e l'arco e i dardi.

ENDIMIONE

Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.

NICE

E frattanto degg' io
Così morir penando?

ENDIMIONE

No; vivi, o bella Ninfa;
O, se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.

NICE

Chi la tua pace offende?

ENDIMIONE

I detti tuoi.

NICE

Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato:
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento.

Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell'alma ti restò
Tutto l'orrore.

ENDIMIONE, ED AMORE *a parte*.

ENDIMIONE

Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E, dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce oblio. (1)

AMORE

Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova

(1) Dorme.

Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Tra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.

Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE *a parte*; ENDIMIONE
che dorme.

DIANA

Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.

Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte
Che basso mormorando
Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,
Quell' aura lascivetta
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggeri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta ed è tormento.

ENDIMIONE

Nice, lasciami in pace . . . Oh ciel, che miro!
Cintia, mia Dea, perdona
L' involontario errore:
Seguia l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)

DIANA

Tu mi guardi e sospiri?

ENDIMIONE

(Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno e non d' amore.

DIANA

Tu, non richiesto ancora,

D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.

ENDIMIONE

Non so dir se sono amante,
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

DIANA

Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

ENDIMIONE

Ma chi sa qual s'asconda.
Senso ne' detti tuoi?

DIANA

Tu temi, Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d'Atteon la morte;
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro e la tua fè vogl'io.

ENDIMIONE

Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t'amerei.

DIANA

Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E il misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte?
O mi scaccia o m'accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.

Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quell'augellin son io;
Il laccio è l'amor mio
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE ED AMORE.

AMORE

Endimione, ascolta:
Finisce tra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.

ENDIMIONE

Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.

AMORE

Ma tu quello non sei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

ENDIMIONE

Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

AMORE

Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

ENDIMIONE

E donde il sai?

AMORE

Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,

Vidi non osservato i furti tuoi.

ENDIMIONE

È vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

AMORE

Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

ENDIMIONE

Se colei che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali e selve addio.

Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desio,
Più bel contento
Bramar non so.

AMORE

Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non so.

ENDIMIONE

Rendo alle selve
Gli strali e l'arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

AMORE

Lascia ad Amore
L'arco e gli strali,
Ch'egli in quel core
Per te pugnò.

PARTE SECONDA

DIANA ed ENDIMIONE.

DIANA

Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui dove, cadendo
Da quell'alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t'assidi a ragionar d'amore.

ENDIMIONE

Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo splendor m'accendo,
O la tua fiamma o le tue leggi offendo.

DIANA

Quai leggi, quale offesa?

ENDIMIONE

Condanna le tue leggi
Chi strugge il core all'amoroso foco.

DIANA

Io dettai quelle leggi, io le rivoco.

ENDIMIONE

Dunque senza timore

I cari affetti tuoi goder mi lice?

DIANA

Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle o fra le piante,
Cacciatrice o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

ENDIMIONE

Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

DIANA

Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le Greche arene
Si stanchi appresso al cacciator d'Atene.
Io le cure o i diletti
Non turbo a questo e non invidio a quella;
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

ENDIMIONE

Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

DIANA

Io lasciarti? io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell'importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.

ENDIMIONE

Vanne, mia Diva
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

DIANA

Dunque così da me lungi ten vai?

ENDIMIONE

Parto da te per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE E DIANA.

AMORE

FERMA, Diana, ascolta.

DIANA

E ardisci ancora
Chiamarmi a nome e comparirmi innanzi?

AMORE

Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

DIANA

O nemico o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla o tace.

AMORE

Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere e non ricetta Amore.

DIANA

Troppo m'irriti, Alceste;

E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno e mi disarmi.

AMORE

Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

DIANA

Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?

AMORE

Endimione e Nice.

DIANA

Endimione! E come?

AMORE

Or che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.

DIANA

Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige il giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.

AMORE

Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.

DIANA

Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto

Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo o pace.

AMORE.

Cingetemi d'alloro; in quelle offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE ed AMORE.

NICE

Odimi, Alceste.

AMORE

Ah Nice!
Lascia ch'io vada.

NICE

Dove?

AMORE

Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.

NICE

Come! amante tu sei?

AMORE

È sì grande l'ardore,
Che non n'ha più di me l'istesso Amore.

NICE

Dimmi il rivale almeno.

AMORE

Endimione.

NICE

Endimione! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.

AMORE

Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Si, si, di quell'ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch'adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa che m'ami
L'idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.

Vano è l'affetto,
Se quell'ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE ED ENDIMIONE.

ENDIMIONE

Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.

NICE

Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana ed Amore i tuoi pensieri!

ENDIMIONE

Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.

NICE

Se volgi altrove il core,
Lasci le fere e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.

ENDIMIONE

Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami
Contro il voler del fato,

Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

NICE

Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.

ENDIMIONE

Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè,
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.

NICE

Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E, giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita
Toglimi di tua mano ancor la vita.

ENDIMIONE

Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

NICE

Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un'amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

ENDIMIONE

Chiedi in vano amor da me.

NICE

Perchè mai, mio ben, perchè?

ENDIMIONE

Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.

NICE

Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

ENDIMIONE

A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE E DIANA.

DIANA

Nice, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t'involi fuggendo a' sdegni miei.

NICE

Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest'alma infelice
Nell'aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.

DIANA

Forse il goder sicura

D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?

NICE

Ah no, Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.

DIANA

(Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?

NICE

Io so ch'egli ama;
Ma non so dir qual sia
L'avventurosa Ninfa,
Che può dell'idol mio
Gli affetti meritar.

DIANA

(Quella son io.)

AMORE, DIANA, NICE.

AMORE

Misero Endimione! avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.

DIANA

Cieli, che mai sarà?

NICE

Che parli, Alceste?

ENDIMIONE

Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi fer gli sguardi tuoi.

DIANA

Dunque Alceste mentì?

ENDIMIONE

Si, mio tesoro;
Le luci rasserena.

DIANA

Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

AMORE

Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl'incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi o finsi.

DIANA

E tanto ardisci Alceste?

AMORE

Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

DIANA

Amore! Adesso intendo

I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai che fossi Amor l'alma comprese.
Amor che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

AMORE

E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

NICE

Piango la mia sventura
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar su l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta

Quanto vi sparse in vano
D'affanno e di sudor.

DIANA

Riconsolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;
E, purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore e fede.

ENDIMIONE

Si, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani o mi divida.

AMORE

Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei stràli
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovinetto Ibero
Che, del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcionéo preme la fronte,
Due pupille serene

In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.

DIANA

Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende
Forse non men che per valor degli avi.

AMORE

Ben t'apponesti al vero:
E l'illustre donzella,
Che il fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

DIANA

Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scende Imeneo con doppia face:
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo e l'asta, e il ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure,
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
Cedan l'armi agli amori,
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;

Il riso ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

GLI

ORTI ESPERIDI

INTERLOCUTORI

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE, *Nume marino.*

La scena si finge negli Orti Esperidi
su le sponde del mare Etiopico.

GLI ORTI ESPERIDI

PARTE PRIMA

VENERE E ADONE.

VENERE

FERMATE ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato oriental soggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi e meco ne vieni,
Lungi dall'odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

ADONE

Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? o l'aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio Ocean sono i tesori?

VENERE

No, mia vita; son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode:
Vedi come, geloso
Di quel peso che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

ADONE

Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

VENERE

Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io.

ADONE

Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei che m'incatena
Offrirei l'alma ferita,
E la vita per mercè.

Ma se allor che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.

VENERE

No, no, vivi felice, e per me vivi.
Saì che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.

ADONE

Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella
Che ver noi s'incammina?

VENERE

Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE E DETTI.

EGLE

Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
De'Numi e de'mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde e le piante, ardon le sfere,
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro.

VENERE

Bella Ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

EGLE

Il so.

VENERE

Non sai ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

EGLE

Se a sì bell'opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell'Istro in vece il mar d'Atlante?

VENERE

Perchè dall'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo'recarle in dono.
E, s'altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo'che prenda
Qualità, per cui renda
D'Augusta il sen fecondo
Bella prole all'impero e pace al mondo.

EGLE

Veggio ben io più belle,

O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

VENERE

Non più; fia tempo ormai
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

ADONE

Deh mio Nume, se m'ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.

VENERE

Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta; ed in fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.

EGLE

Mi fia dolce ubbidirti.

ADONE

Ah pensa almeno
Che, se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.

VENERE

E tu pensa che solo

Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio del mar si parte
Dalle nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE E ADONE.

EGLE

FORTUNATO Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo e vivo lontan dall'idol mio.

ADONE

Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.

EGLE

Sebben lieta mi vedi,
Forse più che non credi,
Sospira per amor l'anima mia.

ADONE

E fedele è il tuo bene?

EGLE

S'ora su queste arene,

Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai;
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel Sole,
Del cor che langue oppresso
La pena a consolar.

ADONE

Taci; s'io non m'inganno,
Un Nume a noi s'appressa.

EGLE

Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

ADONE

Ahimè, dove mi ascondo?

EGLE

No, t'arresta, e seconda i detti miei.

ADONE

(Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE E DETTI; PALEMONE *a parte.*

MARTE

Felici abitatori
Delle sponde romite,

Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

EGLE

Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D'alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Fra gli scherzi interrotto alterna il volo?

MARTE

Ma dove ella riposa?

ADONE

Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro ha le radici e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.

MARTE

Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come t'appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.

ADONE

Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M'avvolsi in lunghi errori; alfin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,

In un bel volto a ritrovar la pace.

PALEMONE

(Che sento!)

EGLE

E nel mio seno,
Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.

MARTE

Oh coppia avventurosa!

PALEMONE

(Oh donna infida!)

EGLE

Nè di querele o pianti
V'è mai cagion fra noi.

MARTE

Felici amanti!

PALEMONE

(Che martir, che tormento!)

ADONE

Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.

MARTE

No no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio si, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agl'imperi.
Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo':

Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face:
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore,
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE E ADONE.

VENERE

Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggiero
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli:
Fiumicello sonoro,
Che, scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E, per l'ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.

ADONE

Siam perduti, mio bene.
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell'armi a disturbar gli amori.

VENERE

Che narri! E come il sai?

ADONE

Or or seco parlai. Della mia sorte
Curioso mi richiese. Al fiero Nume
Finsi nome e costume;
E, perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede e d'Egle amante.

VENERE

Inganno fortunato!
Ma, per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.

ADONE

Tremo e pavento anch'io;
Ma dell'affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

VENERE

Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

ADONE

Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?

Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

VENERE

Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.

Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?

ADONE

Alla mia fiamma il mio timor perdona.

VENERE

Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell'idol mio,
Che la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.

ADONE

Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all'alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

VENERE

Oh Dio! nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l'anima mia.

Son fra l'onde in mezzo al mare
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l'orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire e nel timor.

ADONE

Volgiti, o bella Dea, volgiti e mira
Da lunge il Dio guerriero.

VENERE

Ah che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio e l'ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco:
Scuote l'asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

ADONE

Deh fuggiamo, idol mio,
Quest'incontro importuno, e pensa intanto
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede e dalla tua costanza.

VENERE

Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

ADONE

Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto,
Che non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;

Si fa grave il mio periglio
Se ti sforza a lagrimar.

VENERE

Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio;
Come vuoi che 'l tuo periglio;
Non mi sforzi a lagrimar?

ADONE

Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati;

VENERE

Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

A DUE

A disturbar.

PARTE SECONDA

MARTE E ADONE.

ADONE

Perchè, Nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?

MARTE

Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.

ADONE

Ma come ella t'offende?

MARTE

Tutto ho scorso d'intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè so perchè s'involi agli occhi miei.

ADONE

Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.

MARTE

Ah ch'io temo d'inganni!

ADONE

No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.

MARTE

Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida ad affermar ti avanzi?

ADONE

Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Rivolse impaziente i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra'dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

MARTE

Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.

ADONE

E pure al caro amante,
Forse più che non brami, ella è costante.

MARTE

Ma, se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;

Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

ADONE.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan d'intorno;
Vedi che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo,
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de'mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE E PALEMONE.

PALEMONE

Egle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.

EGLE

Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?

PALEMONE

In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio:
È scosso il giogo ed è spezzato il laccio.

EGLE

(Che pena!)

PALEMONE

E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.

EGLE

Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

PALEMONE

Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace,
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice e senza fede.

EGLE

Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch'io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

PALEMONE

Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch'io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri,
Che indarno t'affatichi, e in van lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

EGLE

Ah se il mio cor vedessi
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,

Che sventurata e non infida io sono!

PALEMONE

E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EGLE

Oh Dio! respiro.
E la mia colpa è questa?

PALEMONE

Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

EGLE

T'ingannasti, mia vita.
Quei ch'Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

PALEMONE

Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.

EGLE

Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?

PALEMONE

Voi per uso e per gioco
Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono

Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore o di sdegno
Più segno non è.

EGLE

Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da'detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace o se fedel son io.

PALEMONE

Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE E DETTI *a parte*.

ADONE

O di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.

Per te dal secco stelo
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco, e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e colora?

EGLE

(Non odi, Palemon?)

PALEMONE

(Non basta ancora.)

VENERE

Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.

ADONE

Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;

Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.

EGLE

(Non basta, Palemone?)

PALEMONE

(Ancor non basta.)

VENERE

Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

ADONE

Che mai vedesti, o cara?

VENERE

Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

ADONE

E tu credi, o mio Nume,

A una larva fallace?

VENERE

Ah che pur troppo è il mio timor verace!

ADONE

Ed io sol temo allora
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.

VENERE

Non più, Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

ADONE

Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.

EGLE

(Ti basta, Palemon?)

PALEMONE

(Più non desio.)

ADONE, VENERE, MARTE.

MARTE

Bella Dea degli Amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par che 'l mondo s'allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?

VENERE

Io m'involo? io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come! fin or non sai
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?

ADONE

(Ah che dici, cor mio?)

VENERE

(Teco ragiono.)

MARTE

Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.

VENERE

Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del messaggier celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo e di lorica

Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude Etnea,
E tu mi chiami infida? ed io son rea?

MARTE

È vero, idolo amato,
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei lumi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

VENERE

Si si, tutte in obblio
Si pongano le offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa,

E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.
Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

EGLE, PALEMONE E DETTI.

EGLE

Lasciate, eccelsi Numi, #-4
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone e d'Egle i voti ancora.

VENERE

Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.

ADONE

(Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)

MARTE

E tu, Nume dell'onde,

Come su queste sponde?

PALEMONE

Il dì ch' Elisa nacque
Anch' io per celebrare esco dell' acque.

MARTE

E tu l' augusta Donna
Sol per nome conosci?

PALEMONE

Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro ai lidi
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei,
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il Sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L' alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

EGLE

Ma quai Dive son quelle
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

VENERE

Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'Onestade, il Decoro,
Le molli Grazie e i pargoletti Amori.

EGLE

Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!

VENERE

Non più; fia tempo ormai
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell'Oceano
Alle sponde Latine il pio Trojano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta or vo' che sia.

MARTE

Io raccolsi, io recisi
Per li trionfi dell'Austriaco Nume
Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio

Compagno e difensor venirne anch'io.

VENERE

Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen d'Elisa.
Veggio l'augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.

MARTE

Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e 'l fero artiglio.
Veggio che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All'Orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia che scuote
L'infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

VENERE

Ma, quando avrà felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e 'l fortunato grido
Passi l'aquila invitta e torni al nido.

CORO

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;

E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

INDICE